

Graziella Martina



Prosper Mérimée
VIAGGIO IN SPAGNA

Indice

[Presentazione](#)

[Biografia](#)

[Viaggio in Spagna](#)

[Combattimenti di tori](#)

[Un'esecuzione](#)

[I ladri](#)

[Le streghe spagnole](#)

[I grandi Maestri del Museo di Madrid](#)

Presentazione

Mérimée ha ventisette anni quando, per dimenticare una pena d'amore, intraprende il suo primo viaggio in Spagna, che è anche il suo primo viaggio in assoluto. E il 27 giugno 1830. Parte da Irun in direzione di Madrid, fa sosta a Vitoria e a Burgos, poi va in Andalusia, a Cordoba e Siviglia. Fa anche un'escursione — un trekking diremmo oggi — attraverso la Sierra de Ronda, andando da Malaga a Granada a dorso di mulo. Termina il viaggio a Cadice e Algeciras. E il primo degli scrittori francesi di epoca romantica che visita questo paese. In quegli anni, l'impraticabilità delle strade, la scomodità dei mezzi di trasporto, la bassa qualità degli alberghi e il magro cibo erano condizioni che non incoraggiavano a percorrerlo, ma lui ci tornerà altre sei volte.

Le prime quattro lettere, pubblicate fra il gennaio 1831 e il dicembre 1833, sono indirizzate al direttore de *La Revue de Paris*. La prima è sulla corrida, lo spettacolo dal cerimoniale vistoso, nel quale si manifestano il costume e l'anima spagnola e la cui origine risale forse all'antichità classica, quando combattimenti analoghi erano assai popolari. La seconda, la terza e la quarta lettera sono una testimonianza di quanto fosse forte in lui il gusto per i temperamenti selvaggi, forti, fuori del comune, accentuata la sua curiosità verso i costumi di altri popoli, l'amore per il colore locale, l'ammirazione per l'energia e la passione profuse nella vita di tutti i giorni.

La quinta lettera è indirizzata al direttore de *L'Artiste* ed è la descrizione di una visita al museo di Madrid che, con i suoi Velasquez e Murillo, è "certamente uno dei più ricchi d'Europa", persino superiore al Louvre "non per il numero di quadri, ma per la loro qualità".

Biografia

Prosper (1803-1870), figlio del pittore e storico d'arte Léonard Mérimée, segue studi di giurisprudenza su consiglio del padre e si impiega al ministero del Commercio. Ma ben presto comincia a occuparsi di letteratura. Pubblica un'opera che attribuisce a una presunta attrice spagnola, compone una raccolta di canti

popolari che fa passare per illirici e scrive un romanzo storico *Cronaca del regno di Carlo IX* (1829), che si intreccia al dramma della Francia durante le guerre di religione. Nel 1831 viene nominato ispettore delle belle arti e dei monumenti storici. Questo lavoro, che svolge con zelo ed entusiasmo, lo porta a viaggiare continuamente per controllare i monumenti e gli interventi di restauro e a pubblicare, nel corso della sua vita, numerosi studi di archeologia e di storia antica. Tuttavia, la sua fortuna letteraria è legata soprattutto alle novelle, fra le quali *Le anime del Purgatorio* (1834) e *Colomba* (1840), una storia di vendette ambientata in Corsica, che verranno poi tutte raccolte nel volume *Mosaico*. Nel 1840, durante un viaggio in Spagna, si lega d'amicizia con la famiglia Montijo e specialmente con la madre della futura imperatrice Eugenia. Nel 1844 viene eletto accademico di Francia. Fra i suoi racconti vi è *Carmen* (1845), da cui viene tratto l'omonimo dramma musicato da Bizet. La storia di Don José, brigadiere dei dragoni, che si innamora di Carmen, gitana libera e volubile, viene degradato per averla lasciata fuggire, si fa contrabbandiere e brigante e alla fine la uccide, è diventata famosissima.

Mérimée ha tradotto per primo alcuni autori della letteratura russa, fra i quali Puškin e Gogol. Amico di Stendhal, di vent'anni più vecchio, visita insieme a lui Roma e Napoli. La sua *Corrispondenza* è fra le più significative dell'800 e nel 1917 è stata raccolta e pubblicata in diciassette volumi.

Viaggio in Spagna

Lettere inviate dalla Spagna al direttore de "La Revue de Paris" e al direttore de "L'Artiste"

Combattimenti di tori

Madrid, 25 ottobre

Signore,

le corride sono ancora molto popolari in Spagna, ma fra gli Spagnoli di classe elevata sono pochi quelli che non provano una specie di imbarazzo ad ammettere la propria predilezione per un genere di spettacolo certamente assai crudele. Così, essi cercano molte ragioni serie per giustificarlo. In primo luogo, è un divertimento nazionale e in un paese come la Spagna, dove il patriottismo di facciata è forte quanto in Francia, la parola nazionale basterebbe da sola a giustificarlo. Poi, essi dicono, i Romani, che facevano combattere uomini contro uomini, erano molto più barbari di noi. Infine, aggiungono gli economisti, l'agricoltura trae vantaggio da questa usanza, perché l'alto prezzo dei tori da combattimento impegna i proprietari ad allevare numerose mandrie. Bisogna sapere che non tutti i tori hanno la caratteristica di attaccare uomini e cavalli e che su venti se ne trova appena uno abbastanza bravo da figurare in un circo. Gli altri diciannove sono destinati all'agricoltura. Il solo argomento al quale sarebbe impossibile ribattere, ma che non si ha il coraggio di usare è che, crudele o no, questo spettacolo è così interessante ed avvincente e produce delle emozioni così forti che, una volta superato l'effetto della prima volta, non vi si può più rinunciare. Gli stranieri che entrano per la prima volta nel circo, con un certo orrore e solo per adempiere con scrupolo ai propri obblighi di viaggiatori, gli stranieri, dicevo, ben presto si appassionano quanto gli Spagnoli ai combattimenti di tori. A dispetto di ogni considerazione umanitaria, bisogna convenire che la guerra, con tutti i suoi orrori, ha un fascino straordinario, soprattutto per quelli che la osservano stando al riparo.

Sant'Agostino racconta che da giovane aveva un'estrema ripugnanza per i combattimenti dei gladiatori e non vi aveva mai assistito di persona. Spinto da un amico ad accompagnarlo a una di queste maestose carneficine, aveva giurato di tenere gli occhi chiusi per tutto il tempo dello spettacolo. All'inizio, egli mantenne la promessa, sforzandosi di pensare ad altre cose, ma quando la folla gridò nel veder cadere un celebre gladiatore, egli aprì gli occhi e non riuscì più a richiuderli. Da allora e fino al momento della sua conversione, egli amò il circo appassionatamente.

Dopo aver citato un santo così grande, mi vergogno di parlare di me stesso.

Voi sapete che non ho i gusti di un antropofago. La prima volta che entrai nel circo di Madrid, temevo di non sopportare la vista del sangue che vi scorreva in abbondanza e diffidavo della mia sensibilità. Avevo paura che mi avrebbe reso ridicolo davanti agli ammiratori incalliti, che mi avevano ospitato nel loro palco.

Non accadde nulla di tutto questo. Il primo toro apparve, fu ucciso ed io non pensavo più ad uscire. Passarono due ore senza intervallo ed io non ero ancora stanco. Nessuna tragedia al mondo mi aveva mai interessato tanto. Durante il mio soggiorno in Spagna, non sono mai mancato a un solo combattimento.

Riconosco, arrossendo, che preferisco i combattimenti che si concludono con la morte del toro a quelli in cui ci si contenta di tormentare l'animale che porta delle palline sulle corna. C'è la stessa differenza che esiste fra i combattimenti a oltranza e i tornei fatti con lance munite di puntale. I due tipi di gara si assomigliano parecchio ma, nella seconda, il pericolo per l'uomo è pressoché nullo. Il giorno prima del combattimento è già festa. Per evitare incidenti, i tori vengono con dotti nella scuderia dell'arena (*encierr*o) di notte e la vigilia essi pascolano in un prato poco lontano da Madrid (el arroyo). Andare a vedere questi tori che, spesso, vengono da molto lontano è meta di passeggiate. Un gran numero di vetture, di cavalieri e di pedoni si recano all'arroyo. In quest'occasione, molti giovani indossano l'elegante costume da *majo* andaluso e ostentano una magnificenza e un lusso che da noi sarebbe impossibile, data la semplicità del nostro abbigliamento ordinario. Questa passeggiata non è affatto senza pericolo: i tori sono liberi e gli addetti non sempre riescono a farsi ubbidire. Evitare di farsi incornare, è un problema che riguarda i curiosi.

In quasi tutte le grandi città della Spagna vi sono delle arene (*plazas*) costruite in modo molto semplice, per non dire grossolano. Di solito sono delle grandi baracche di assi e l'anfiteatro di Ronda, che è costruito in pietra, viene citato come esempio di una meraviglia. E il più bello di Spagna, come il castello di Thunderten Tronkh era il più bello della Westfalia, perché aveva una porta e delle finestre. Ma che importa la decorazione del teatro quando lo spettacolo è eccellente? L'arena di Madrid può contenere circa sette mila spettatori, che entrano ed escono senza confusione da un gran numero di porte. Ci si siede su delle panche di legno o di pietra. Alcuni palchi hanno delle sedie e quella di Sua Maestà Cattolica è la sola ad essere decorata in modo abbastanza elegante.

L'arena è circondata da una robusta palizzata, alta circa sei piedi, su due lati della quale, a due piedi da terra, corre una sporgenza di legno. È una specie di rialto o di staffa, che serve al toro inseguito per appoggiare i piedi e scavalcare con più facilità la barriera. Un corridoio stretto separa lo steccato dai gradini, posti alla sua stessa altezza e gli spetta tori che vi sono seduti sono protetti da una corda doppia fissata a dei robusti pioli. È una precauzione che risale a qualche anno fa, quando un toro saltò la barriera, cosa che avviene abbastanza spesso, e si lanciò su per i gradini, uccidendo o storpiando

numerose persone. La corda tesa è ritenuta sufficiente a prevenire il ripetersi di simili incidenti. Sull'arena si aprono quattro porte. Una comunica con le scuderie (*toril*), un'altra conduce alla macelleria (*matadero*), dove si scorticano e sezionano i tori. Le ultime due servono agli attori umani di questa tragedia.

Poco prima della corrida, i toreri si riuniscono in una sala attigua all'arena.

Accanto, ci sono le scuderie dei cavalli, più lontano c'è l'infermeria. Un chirurgo e un prete si tengono pronti nelle vicinanze a dare assistenza ai feriti. La sala che serve da luogo d'incontro è ornata da una madonna dipinta, davanti alla quale bruciano alcune candele. Sotto, c'è un tavolo con un piccolo fornello contenente dei carboni accesi. Entrando, i toreri si levano il cappello davanti all'immagine, borbottano in fretta un pezzo di preghiera, poi prendono un sigaro dalla tasca, lo accendono al fornello e fumano chiacchierando con i compagni e con gli appassionati, che vengono a discutere sui meriti dei tori che saranno affrontati quel

giorno.

Nel frattempo, in un cortile interno i cavaliere (picador) che devono giostrare a cavallo, si preparano al combattimento provando i loro animali. Prima li lanciano al galoppo contro un muro, che colpiscono con una lunga pertica simile a una picca. Poi, senza abbandonare questo punto d'appoggio, addestrano le loro montature a girarsi rapidamente, il più vicino possibile alla parete. Ben presto si vede quanto questo esercizio sia utile. I cavalli utilizzati sono dei ronzini di scarto, acquistati a basso prezzo. Per evitare che le grida della folla e la vista dei tori li impauriscano, vengono loro bendati gli occhi e riempite le orecchie di stoppa bagnata. L'aspetto del circo è molto animato.

Prima dell'inizio del combattimento l'arena è piena di gente e i gradini e i palchi presentano una massa confusa di teste. Vi sono due generi di posti: quelli all'ombra, che sono più cari e più comodi e quelli al sole, gremiti di intrepidi appassionati. Si vedono meno donne che uomini e la maggior parte di esse appartiene alla classe delle sartine (*manolas*). Nei palchi si nota qualche abito elegante, ma poche donne giovani. I romanzieri francesi e inglesi hanno da poco pervertito gli Spagnoli e tolto loro il rispetto per le vecchie tradizioni. Non credo che agli ecclesiastici sia proibito assistere a questi spettacoli, però ne ho visto uno solo con l'abito talare, a Siviglia. Mi hanno detto, però, che molti ci vanno travestiti.

A un segnale del presidente della corrida, un *alguazil mayor*, accompagnato da due alguazil in costume da Crispino, tutti e tre a cavallo, seguiti da una compagnia di cavalleria, fanno evacuare l'arena e lo stretto corridoio che la separa dai gradini. Quando tutti si sono ritirati con il proprio seguito, un araldo, scortato da un notaio e da altri alguazil a piedi, va al centro del campo a leggere un bando che proibisce di gettare oggetti nell'arena, di disturbare con grida o gesti i contendenti ecc. Ma appena egli compare, nonostante pronunci la rispettabile formula: " *In nome del re, nostro signore, che Dio conservi a lungo...*" si levano da ogni parte delle urla e dei fischi, che si prolungano fino

alla fine della lettura dei divieti che, d'altra parte, nessuno rispetta. Nel circo, e solo nel circo, il popolo è sovrano e può dire e fare tutto ciò che vuole. Vi sono due classi principali di toreri: i *picador*, che combattono a cavallo armati di una lancia, e i *chulos*, che sono a piedi e provocano il toro agitandogli davanti dei drappi dai colori brillanti. Fra questi ultimi ci sono i *banderilleros* e i *matador*, dei quali parlerò presto. Tutti portano il costume andaluso, simile a quello di *Figaro* nel *Barbiere di Siviglia* ma, al posto dei calzoni e delle calze di seta, i picador indossano dei pantaloni di cuoio spesso, con guarnizioni di legno e di ferro, che proteggono le gambe e le cosce dai colpi di corna. Essi sono costretti a camminare con le gambe aperte come le aste di un compasso e se vengono disarcionati non possono rialzarsi senza l'aiuto dei *chulos*. Le loro selle sono molto alte, di forma turca, e le staffe di ferro coprono interamente il piede, come degli zoccoli. Per farsi ubbidire dai ronzini, hanno degli speroni con delle punte lunghe due pollici. La loro lancia è grossa e resistente e termina con una punta di ferro acuminata. Poiché, però, bisogna far durare il piacere, essa è decorata da una guarnizione di corda che lascia penetrare nel corpo del toro soltanto un pollice di ferro per volta. Uno degli alguazil a cavallo raccoglie con il cappello la chiave gettatagli dal presidente dei giochi. È una chiave che non apre nessuna porta, che egli consegna all'uomo incaricato di aprire il toril, prima di scappare al galoppo, accompagnato dalle urla della folla, che gli grida che il toro è uscito e lo sta inseguendo. Questo scherzo si

ripete a ogni corrida.

Nel frattempo, tutti i picador hanno raggiunto i loro posti. Di solito, ce ne sono due a cavallo dentro all'arena, e due o tre fuori, pronti a sostituire i compagni in caso di morte o di incidenti come fratture gravi. Sulla piazza, sono distribuiti una dozzina di chulos a piedi, a portata per aiutarsi vicendevolmente.

Il toro, innervosito di proposito mentre è in gabbia con delle punture e delle frizioni di acido nitrico, esce fuori furioso. Di solito arriva di slancio fino al centro della piazza e là si arresta di colpo, stupito dal rumore e dalla scena che lo circonda. Sulla nuca ha dei nastri annodati e fissati a un piccolo uncino che gli entra nella pelle. Il colore dei nastri indica l'armento (*vacada*) da cui proviene,

anche

se

un

appassionato

dall'occhio

esperto

riconosce

immediatamente a quale provincia e a quale razza appartiene l'animale. I chulos si avvicinano agitando le cappe dai colori squillanti e cercano di attirare il toro verso uno dei picador. Se la bestia è ardimentosa, non esita ad attaccare. Il picador si piazza davanti al toro, dopo aver riunito il cavallo, con la lancia sotto il braccio. Nel momento in cui l'animale abbassa la testa per colpire con la corna, il cavaliere lo trafigge con la lancia sulla nuca e *non altrove*, appoggiando sul colpo tutto il peso e la forza del proprio corpo. Allo stesso tempo fa partire il cavallo, in modo da lasciarsi il toro sulla destra. Se i movimenti sono ben eseguiti, se il picador è robusto e il cavallo docile, il toro, trascinato dalla propria impetuosità, passa oltre senza toccarli. Allora il compito dei chulos è quello di tenere occupato il toro, per dare al picador il

tempo di allontanarsi. Spesso, però, l'animale, che riconosce bene chi lo ha ferito, si gira bruscamente, raggiunge in fretta il cavallo, gli conficca le corna nel ventre e lo atterra insieme al suo cavaliere. Questi viene subito soccorso dai chulos, che lo tirano su, mentre altri lanciano le cappe sulla testa del toro per distoglierlo e attirarlo verso di sé. Poi gli sfuggono guadagnando di corsa la barriera, che scavalcano con un'agilità sorprendente. I tori spagnoli corrono veloci quanto un cavallo e, se il chulo è lontano dalla barriera, ha difficoltà a scappare. Per questo è raro che i cavalieri, la cui vita dipende dall'abilità dei chulos, si spingano fino al centro della piazza. Quando lo fanno, il loro gesto è considerato straordinariamente audace.

Una volta rimesso in piedi, il picador rimonta subito a cavallo, se è riuscito a tirarsi su anche lui. Non importa che la povera bestia perda sangue a fiotti, che le sue viscere si trascinino per terra e si attorciglino alle gambe. Finché un cavallo è in

grado di muoversi, deve affrontare il toro. Se rimane a terra, il picador esce e rientra subito con un cavallo nuovo. I colpi di lancia feriscono il toro in modo leggero e hanno più che altro l'effetto di irritarlo. Sono gli scontri con il cavallo e il cavaliere, il movimento continuo che compie, i contraccolpi che riceve quando si ferma bruscamente sui garretti che lo affaticano abbastanza in fretta. Talvolta il dolore causato dai colpi di lancia lo sconfigge e non ha più la forza di attaccare o, per dirla nel gergo della tauromachia, rifiuta di *entrare*. Tuttavia, se è vigoroso, egli ha già ucciso quattro o cinque cavalli. I picador allora si riposano e viene dato il segnale di lanciare le *banderillas*. Sono dei bastoni di circa due piedi e mezzo, avvolti in carta traforata, terminanti con una punta aguzza e dentata per tenerli nella ferita. I *chulos* avanzano lentamente dietro il toro, tenendo in mano i dardi in attesa di piazzarli ed eccitando all'improvviso l'animale con il rumore delle *banderillas* percosse l'una contro l'altra. Il toro si gira, stupito, e carica senza esitare. Nel momento in cui l'animale abbassa la testa per colpire, il *chulo*, che è vicinissimo, quasi fra le corna del toro, gli affonda le *banderillas* ai due lati del collo. Poi si tira indietro velocemente e guadagna la barriera per mettersi al sicuro. Una distrazione, un movimento esitante o dettato dalla paura basterebbero a perderlo. Tuttavia, la funzione di *banderillero* è considerata la meno pericolosa dagli intenditori. Se per disgrazia egli cade mentre pianta le *banderillas*, non deve tentare di rialzarsi, ma restare immobile nel punto in cui è caduto. Raramente il toro colpisce chi è a terra, non per generosità, ma perché quando carica chiude gli occhi, perciò passa sull'uomo senza vederlo. Solo qualche volta si arresta, lo annusa come per assicurarsi che sia morto, poi indietreggia di qualche passo e abbassa la testa per incornarlo e sollevarlo in alto. Ma i compagni del *banderillero* gli stanno intorno, lo distruggono e lo costringono ad abbandonare il preteso cadavere.

Quando il toro ha mostrato vigliaccheria e si è sottratto, ai quattro canonici colpi di lancia, gli spettatori, giudici sovrani, lo condannano per acclamazione a

una specie di supplizio che è allo stesso tempo un castigo e un modo di risvegliare la sua collera. Quando da tutte le parti si leva il grido di *fuego!*

fuego! (fuoco! fuoco!), ai *chulos* vengono distribuite delle *banderillas* con il manico avvolto in materiale pirotecnico e con la punta decorata da un pezzo di esca accesa. Quando l'estremità aguzza penetra nella pelle, l'esca viene spinta verso la miccia e i razzi prendono fuoco. La fiamma brucia il toro nel vivo delle carni e gli fa fare dei salti e balzi, che divertono molto il pubblico. In effetti, vedere questo animale enorme, schiumante di rabbia, che si agita in mezzo al fumo e al fuoco e scuote le *banderillas* infuocate, è uno spettacolo mirabile.

Devo dire, anche se i signori poeti non saranno d'accordo, che di tutti gli animali che ho osservato, nessuno ha meno espressione negli occhi o, meglio, nessuno *cambia* meno espressione del toro. La sua è quasi sempre quella della stupidità brutale e selvatica. Raramente egli esprime il dolore con dei gemiti.

Le ferite lo irritano o lo spaventano ma, se così si può dire, non ha l'aria di riflettere sulla sua sorte. Non piange come il cervo e ispira pietà solo quando si fa notare per il suo coraggio.

Quando il toro ha sul collo tre o quattro paia di *banderillas* ed è giunto il momento di finirlo, si sente un rullio di tamburi. Subito, il *matador*, che è uno dei *chulos* designato in precedenza, esce dal gruppo dei compagni. E

riccamente vestito, coperto d'oro e di seta, e tiene in mano una lunga spada e un drappo rosso attaccato a un bastone per maneggiarlo più facilmente. Il drappo si chiama *muleta*. Avanza fin sotto il palco del presidente e, facendo un inchino profondo, gli chiede il permesso di ammazzare il toro. È una formalità che in genere avviene solo una volta in tutto il combattimento. Il presidente, ovviamente, risponde di sì con un cenno del capo. Allora, il matador grida *viva*, fa una piroetta, getta a terra il cappello e va incontro al toro. Questi combattimenti, come i duelli, hanno delle regole. Infrangerle equivarrebbe a uccidere l'avversario a tradimento. Per esempio, il matador può colpire il toro solo nel punto che gli Spagnoli chiamano la *croce*, dove la nuca è unita al dorso. Il colpo deve essere inferto dall'alto, vale a dire *in seconda*, mai dal di sotto. È meglio morire che colpire il toro dal basso. I matador si servono di una spada lunga, robusta, con i due lati affilati e l'impugnatura molto corta, che termina con una rotondità alla quale si appoggia la mano. Per servirsi di quest'arma ci vuole un grande esercizio e un'abilità particolare.

Per uccidere bene un toro bisogna conoscerne il carattere. Da questa conoscenza dipende non solo la gloria, ma la vita del matador. Fra i tori, come fra gli uomini, vi sono tanti diversi caratteri, ma li si può dividere in due gruppi distinti: *i chiari* e *gli oscuri*, secondo il linguaggio del circo. I chiari attaccano in modo diretto, mentre gli oscuri, che sono furbi e pericolosi, cercano di prendere a tradimento l'avversario. Prima di dare il colpo di spada, il matador presenta al toro la *muleta*, lo eccita, mentre osserva attentamente se lo si precipita contro non appena la vede o se si avvicina lentamente per

guadagnare terreno e caricare solo quando è troppo vicino per evitare di essere colpito. Spesso si vede un toro scuotere la testa con aria minacciosa, grattare la terra col piede o persino indietreggiare a passi lenti, per attirare l'uomo al centro della piazza, dove non potrà sfuggirgli. Altre volte, anziché attaccare in linea retta, il toro si avvicina lentamente in direzione obliqua, facendo finta di essere affaticato. Ma non appena ha valutato la distanza, parte come una freccia. Per chi si intende un po' di tauromachia, osservare il duello del matador e del toro è uno spettacolo interessante. Sembrano due abili generali, che cercano di indovinare le intenzioni dell'altro e che cambiano a ogni istante le proprie manovre. Per un matador esperto, un movimento della testa, uno sguardo di lato, un orecchio che si abbassa sono segni non equivoci delle intenzioni del nemico. Quando il toro impaziente si lancia contro il drappo rosso che copre il matador con un vigore tale che abbatterebbe un muro, l'uomo lo schiva con un leggero movimento del corpo e sparisce come per incanto lasciando dietro di sé solo il tessuto leggero sollevato al di sopra delle corna dell'animale per sfidarne il furore. Il toro, nella sua impetuosità, oltrepassa di molto il suo avversario e si arresta bruscamente irrigidendo le gambe. Ma queste reazioni rapide e violente lo stancano a tal punto che basterebbe una simile manovra prolungata a ucciderlo. Romero, il famoso professore, dice che un bravo matador deve uccidere otto tori con sette colpi di spada. L'ottavo muore di fatica e di rabbia. Quando il matador pensa di conoscere bene il suo antagonista, si prepara a dargli l'ultimo colpo. Stando ben saldo sulle gambe, si mette di fronte a lui e lo attende immobile, a una distanza adeguata. Il braccio destro, armato di spada, è piegato all'altezza del capo; il sinistro, teso in avanti, tiene la *muleta* che sfiora il terreno e spinge il toro ad abbassare la testa. E in questo momento che, con tutta la forza del braccio, aumentata dal peso del corpo e dall'impetuosità stessa del toro, gli sferra il colpo mortale. La spada, lunga tre piedi, penetra fino all'elsa e, se il colpo è ben diretto, l'uomo non ha più nulla da temere. Il toro si arresta di colpo e

alza la testa. Il sangue cola appena, le gambe gli trema no.

All'improvviso, cade pesantemente a terra. Subito, dai gradini si levano dei *viva* assordanti. I fazzoletti si agitano, i cappelli dei majos volano nell'arena e l'eroe vincitore, con fare modesto, manda dei baci da tutte le parti.

Si dice che un tempo non si dava mai più di una stoccata, ma tutto degenera e oggi è raro che un toro cada al primo colpo. Se appare mor talmente ferito, il matador non raddoppia. Aiu tato dai chulos, fa girare l'animale in cerchio, eccitandolo con la cappa, in modo da stordirlo in poco tempo e farlo cadere.

Poi, un chulo lo finisce con un colpo di pugnale assestato sulla nuca. L'animale spira all'istante. Quasi tutti i tori hanno un punto prediletto dell'arena dove tornano sempre, che si chiama *querencia* e che di solito è la porta dalla quale sono entrati.

Spesso il toro attraversa la piazza a passi len ti, con la spada fatale nel collo.

Disdegna i chulos e i drappi con cui lo inseguono, pensa solo a morire tranquillo. Cerca il punto a cui è affezionato, s'inginocchia, si sdraia, adagia la testa e, se un colpo di pugnale non viene ad affrettare la sua fine, muore quietamente. Se il toro si rifiuta di attaccare, il matador corre verso di lui e nel momento in cui l'anima le abbassa la testa, lo trafigge con la spada (*esto- cada de volapiè*). Ma se non abbassa la testa o se continua a fuggire, si impiega un metodo molto crudele per ucciderlo. Un uomo gli taglia a tra dimento i garretti con un ferro tagliente a forma di mezzaluna (*media luna*) fissato in cima a una pertica. Quando l'animale cade, viene finito con un colpo di pugnale. E un metodo che ripugna a tutti, una specie di assassinio. Fortunatamente, è raro che si debba arrivare a tanto per uccidere un toro. Le fanfare annunciano la sua morte. Subito, tre muli aggiogati insieme entrano a gran trotto nel circo e lo portano via con l'aiuto di corde, agganciate con un uncino alle sue corna. In due minuti i cadaveri dei cavalli e quello del toro spariscono dall'arena. Ogni combattimento dura circa venti minuti, e di solito, si uccidono otto tori in un pomeriggio. Se il divertimento è stato modesto, su richie sta del pubblico, il presidente delle corride ac corda uno o due combattimenti supplementari.

Il mestiere del torero è abbastanza pericoloso. Mediamente ne muoiono due o tre all'anno, in tutta la Spagna. Pochi di essi raggiungono la vecchiaia. Se non muoiono nel circo, sono obbligati a ritirarsi presto per via delle ferite. Il famoso Pepe Illo ha ricevuto nella sua vita ventisei colpi di corna. L'ultimo, lo ha ucciso. Il salario abbastanza alto non è l'unico motivo che fa abbracciare a queste persone un mestiere pericoloso. Sono la gloria e gli applausi a far loro sfidare la morte. E così dolce il trionfo davanti a cinque o seimila persone! E

non è raro vedere appassionati di alti natali dividere i rischi e la gloria dei toreri di professione. A Siviglia ho visto un marchese e un conte assolvere le funzioni di matador. Il pubblico è tutt'altro che indulgente verso i toreri. Il minimo segno di incertezza è punito da urla e fischi. Piovono ingiurie atroci da ogni parte. A volte, un alguazil si avvicina al torero per ordine del pubblico e gli ingiunge, sotto minaccia della prigione, di attaccare al più presto il toro. E il segno più terribile dell'indignazione popolare. Un giorno l'attore Maiquez, indignato di vedere un matador esitare davanti al più oscuro dei tori, lo coprì di ingiurie. "Vedete, signor Maiquez — gli rispose il matador — qui non si tratta di finzione, come sul palcoscenico!"

Gli applausi e il desiderio di crearsi una fama o di conservare quella che si ha obbligano i toreri ad aumentare i pericoli ai quali sono natural mente esposti.

Pepe Illo e Romero si presentava no al toro con dei ferri ai piedi. Il sangue freddo dimostrato da questi uomini quando il pericolo incombeva ha qualcosa di miracoloso. Recente mente un picador, Juan Sevilla, è stato disarcio nato e il suo cavallo sventrato da un toro anda luso, dotato di una forza e di una agilità prodi giose. Questo toro, anziché lasciarsi distrarre dai chulos, si accaniva

sull'uomo, calpestandolo e dandogli un gran numero di colpi di corna sulle gambe. Poi, accorgendosi che erano molto ben protette dai pantaloni di cuoio decorati in ferro, si girò e abbassò la testa per affondargli le corna nel ventre.

Allora Sevilla, rialzandosi con uno sforzo disperato, afferrò con una mano il toro per un orecchio, gli cacciò le dita dell'altra nelle narici, tenendo sempre la testa incollata sotto a quella della bestia furiosa. Il toro lo scosse, lo calpestò, lo sbatté contro il terreno, ma invano, non riuscì a fargli abbandonare la presa.

Tutti guardavano con una stretta al cuore quella lotta impari. Era l'agonia di un coraggioso e si rim piangeva persino che essa si prolungasse. Non si poteva urlare, né respirare, né distogliere lo sguardo da quella scena orribile, che durò quasi *due minuti*. Alla fine il toro, vinto dall'uomo in questo combattimento corpo a corpo, lo abban donò per inseguire i chulos. Tutti si aspettavano di vedere Sevilla portato fuori dal recinto a brac cia. Lo si aiutò a rialzarsi ma, appena in piedi, egli afferrò una cappa e volle attirare il toro, malgrado gli enormi stivali e la scomoda arma tura sulle gambe. Fu necessario strappargli il drappo, altrimenti quella volta si sarebbe fatto ammazzare. Gli venne portato un cavallo; lui montò di slancio, ribollente di collera, e attaccò il toro al centro della piazza. Lo scontro di que sti due valenti avversari fu così terribile che il cavallo e il toro caddero sulle ginocchia. Oh! Se aveste sentito *i viva!* se aveste visto la gioia fre netica e l'ebbrezza della folla nel constatare tan to coraggio e tanta fortuna, voi avreste invidiato come me il destino di Sevilla! Quest'uomo è diventato immortale a Madrid...

Giugno 1842

P.S. - Ahimè! Cosa sono venuto a sapere! Francisco Sevilla è morto l'anno scorso. Non nel circo, come avrebbe dovuto, ma per una malat tia del fegato. È

morto a Caravancel, vicino a quei bellissimi alberi che amo tanto, ma lontano dal pubblico per il quale egli aveva tante volte rischiato la vita. Lo avevo rivisto nel 1840 a Madrid, sempre bravo, sempre temerario come al tempo in cui scrivevo la lettera precedente. Più di venti volte l'ho visto rotolare nella polvere sotto al cavallo sventrato, spezzare un numero infinito di lance e attaccare di forza i terribili tori di Gaviria. "Se Francesco Sevilla avesse avuto le corna - si dice va nell'ambiente del circo - nessun torero avreb be osato mettersi davanti a lui." L'abitudine alla vittoria lo aveva reso straordinariamente audace. Quando era davanti a un toro, si indignava se la bestia non averla paura di lui. "Non mi conosci dunque?" le gridava con furore. Poi le mostrava subito con chi aveva a che fare. I miei amici mi procurarono il piacere di cenare con Sevilla, che mangiava e beveva come un eroe omerico. Era il compagno più allegro che si potesse incontrare, un colosso le cui maniere andaluse, lo spirito gioviale e il patois pieno di pittoresche metafore avevano una

gra devolezza tutta particolare. Sembrava essere sta to creato per sterminare tutto.

Una signora spagnola, fuggita da Madrid nei giorni del colera, si era ritrovata sulla stessa dila genza per Barcellona sulla quale viaggiava Sevilla, impegnato in una corrida annunciata molto tempo prima. Durante il viaggio, la gentilezza, la galanteria e le piccole attenzioni di Sevilla non vennero meno un solo istante.

Quando giunsero nei pressi di Barcellona, la giunta sanitaria, stu pida come lo sono tutte le giunte, annunciò ai viaggiatori dieci giorni di quarantena obbligato ria. Il provvedimento non valeva per Sevilla, la cui presenza era troppo desiderata perché le leg gi sanitarie valessero anche per lui. Ma il gene roso picador rifiutò l'eccezione a suo vantaggio. "Se la signora e i miei compagni non avranno libertà di movimento - disse risolutamente - *io non combatterò!* " Fra la paura del contagio e quella di perdere una bella corrida, la giunta non ebbe esitazioni. Cedette e fece bene perché, se si fosse ostinata, la folla avrebbe appiccato il fuoco al lazzaretto e ai suoi occupanti.

Dopo aver pagato il mio tributo di lodi e di rimpianti ai mani di Sevilla, devo parlare di un'altra gloria che oggi non ha rivali nel circo. In Francia si sa poco di quello che succede in Spagna e può darsi che, al di qua dei Pirenei, vi siano delle persone che non conoscono il nome di Montès. Tutto quello che l'opinione pubblica ha dif fuso di vero e di falso sui matador classici come Pepe Illo e Pablo Romero, Montès lo fa vedere tutti i lunedì nel circo nazionale, come si chia ma oggi. Egli riunisce in sé coraggio, grazia, sangue freddo e abilità meravigliosa. La sua pre senza nel circo anima e trasporta attori e spetta tori.

Non vi sono più cattivi tori né chulos timi di. Ognuno supera se stesso e i toreador di dub bio coraggio diventano degli eroi quando sono guidati da Montès, perché sanno che con lui non corrono pericoli. Basta un suo gesto per distogliere il toro più furioso nel momento in cui sta per incornare un picador a terra. Nelle piazze dove Montès ha combattuto non si è mai vista la media luna. Chiari, oscuri, per lui i tori vanno tutti bene. Li incanta, li trasforma, li uccide come e quando vuole. E il primo mata dor che ho visto *gallear el toro*, cioè mettersi di schiena davanti all'animale infuriato per farlo passare sotto al braccio. Quando il toro si preci pita su di lui, egli gira appena la testa. Talvolta, dopo essersi gettato la cappa sulle spalle, attra versa il circo seguito dal toro.

La bestia, furen te, insegue Montès senza riuscire a raggiunger lo, pur essendo talmente vicina da sollevare il mantello con colpi di corna. La fiducia che Montès ispira è tale che gli spettatori non han no l'idea di pericolo, provano solo ammirazio ne.

Montès ha fama di non avere un'opinione favorevole dell'attuale ordine di cose.

Si dice che sia stato un volontario realista e che sia un *écrevisse, cangrejo*, cioè un moderato. Forse i buoni patrioti se ne affliggono, ma non possono sot trarsi all'entusiasmo generale. Ho visto dei *descalzos* (sanculotti) gettargli con trasporto il cappello supplicandolo di metterselo in testa per un attimo, secondo un'usanza che risale al sedi cesimo secolo. Da qualche parte Brantôme dice: "Ho conosciuto molti gentiluomini che, prima di indossare le calze di seta,

pregano le loro signore e amanti di provarle e di tenerle per almeno otto o dieci giorni; poi, le portano con grande venerazione e contentezza di spirito e di corpo". Montès ha fama di essere un uomo come si deve. Vive nobilmente e si dedica alla famiglia a cui, con il suo talento, ha assicurato l'avvenire. A qualche torero non piacciono, per invidia, i suoi modi aristocratici. Mi ricordo che, quando invi tammo Sevilla, lui rifiutò di cenare con noi. In quell'occasione, Sevilla espresse con l'abituale franchezza la sua opinione su Montès: "*Montes no fue realista; es buen comparsero, luciente matador, atiende los picadores, pero es un p...*". Questo perché, fuori dal circo, egli porta il frac, non va al cabaret e ha delle buone maniere. Sevilla è il Mario della tauromachia, Montès è il Cesare.

Un'esecuzione

Valencia, 15 novembre 1830

Signore,

per seguire la mirabile regola del teatro delle marionette, "sempre da più forte a più for te", dopo aver descritto i combattimenti dei tori, non vedo altro mezzo che parlarvi di una esecuzione. Ne ho appena vista una e, se avete il coraggio di leggermi, ve ne renderò conto.

Prima però devo spiegarvi perché ho assistito a un'esecuzione. In un paese straniero è d'obbligo vedere tutto e si ha sempre paura che in un momento di pigrizia o di disgusto si perda un tratto di costume locale curioso. Inoltre, la storia del disgraziato che hanno impiccato mi aveva interessato e volevo vedere la sua fisionomia. Infine, ero contento di mettere alla prova i miei nervi. Ecco la storia del mio impiccato, un contadino dei dintorni di Valencia, di cui ho dimenticato di chiedere il nome, stimato e temuto per il suo carattere coraggioso e intraprendente. Era un seduttore. Nessuno ballava meglio di lui, nessuno gettava più lontano l'asta né conosceva più storie. Non era litigioso, ma gli bastava poco per accendersi come un fiammifero. Se accompagna va dei viaggiatori con il suo trombone in spalla, nessuno ladro osava fermarli, anche se avevano le valigie piene di dobloni. Era un piacere vedere quest'uomo giovane, con la giacca di velluto appoggiata sulle spalle, passeggiare dondolando sulle gambe con un'aria di superiorità. In una parola, era un *majo* nel vero senso della parola, un dandy di classe inferiore e un uomo estremamente sensibile se punto sull'onore.

I Castigliani hanno un proverbio sui Valenciani che, secondo me, è completamente falso. Eccolo: "A Valencia, la carne è erba; l'erba è acqua; gli uomini sono donne e le donne... nul la". Io certifico che la cucina di Valencia è eccellente e che le donne sono molto graziose, con la pelle più chiara che nel resto della Spagna. Per non parlare poi di cosa sono gli uomini di questa città.

C'era un combattimento di tori e il *majo* voleva vederlo, pur non avendo neanche un reale nella cintura. Contava che un suo amico, volontario realista, che quel giorno era di guardia all'entrata, lo avrebbe lasciato passare. Proprio per nulla. Il volontario lo respinse con rudezza, dandogli un colpo nello stomaco con il calcio della sua arma. Il *majo* se ne andò, ma quelli che videro il pallore del suo volto, le mani strette con forza a pugno, le narici dilatate e l'espressione degli occhi, pensarono che sarebbe successa qualche disgrazia.

Quindici giorni dopo, il volontario brutale fu mandato all'inseguimento di alcuni contrabbandieri, con il suo distacco. Si fermò a dormire in un albergo isolato (*venta*) e la notte si sentì chiamare: "Aprite - diceva la voce - è da parte di vostra moglie". Il volontario scese mezzo svestito ma, appena ebbe

aperto la porta, un colpo di spingarda gli bruciò la camicia e gli scaricò una dozzina di palle nel petto. L'omicida si dileguò immediatamente. Chi era stato?

Nessuno poteva dirlo. Sicuramente non era stato il majo. Una dozzina di donne, fedeli realiste, erano pronte a giurare, in nome del loro santo e baciandosi il polso, di averlo visto nel proprio villaggio nel momento in cui veniva commesso l'omicidio.

Il majo si faceva vedere in pubblico con la fronte distesa e l'aria serena di chi si è liberato di un fastidio. A Parigi, ci si fa vedere così da Tortoni la sera in cui, nel corso di un duello, si è coraggiosamente spezzato il braccio a un imper tinente. Ma qui in Spagna l'assassinio è una forma di duello dei poveri e un affare che spesso si conclude con la morte dei due contendenti, ben più serio che da noi, dove le persone della buona società si graffiano più che uccidersi. Tutto andò bene fino a quando un certo alguazil, dotato di zelo esagerato - secondo alcuni perché era nuovo del mestiere, secondo altri perché era innamorato di una donna che gli preferiva il majo - decise di arrestare quell'uomo amabile. Finché si limitò alle minacce, il suo rivale ne rise; ma quando lo prese per la collottola, l'altro gli fece *ingoiare una lingua di bue*, un'espressione del paese per indicare un colpo di coltello. Poteva la legittima difesa assolvere un modo simile di rendere vacante un posto di alguazil? In Spagna gli alguazil sono molto rispettati, quasi quanto i conestabili in Inghilterra, ed è un'azione molto riprovevole maltrattare uno. Così il majo fu arrestato, messo in prigione e condannato dopo un lungo processo, dato che la giustizia è ancora più lenta che da noi.

Con un po' di buona volontà sarete d'accordo con me che quest'uomo non meritava la sua morte di chiedere il nome, stimato e temuto per il suo carattere coraggioso e intraprendente. Era un seduttore. Nessuno ballava meglio di lui, nessuno gettava più lontano l'asta né conosceva più storie. Non era litigioso, ma gli bastava poco per accendersi come un fiammifero. Se accompagnava dei viaggiatori con il suo trombone in spalla, nessuno ladro osava fermarli, anche se avevano le valigie piene di dobloni. Era un piacere vedere quest'uomo giovane, con la giacca di velluto appoggiata sulle spalle, passeggiare dondolando sulle gambe con un'aria di superiorità. In una parola, era un *majo* nel vero senso della parola, un dandy di classe inferiore e un uomo estremamente sensibile se punto sull'onore. I Castigliani hanno un proverbio sui Valenciani che, secondo me, è completamente falso. Eccolo: "A Valencia, la carne è erba; l'erba è acqua; gli uomini sono donne e le donne... nulla". Io certifico che la cucina di Valencia è eccellente e che le donne sono molto graziose, con la pelle più chiara che nel resto della Spagna. Per non parlare poi di cosa sono gli uomini di questa città.

C'era un combattimento di tori e il majo voleva vederlo, pur non avendo neanche un reale *Puerta de los Serranos*. Dall'alto della terrazza si scorgono il

corso del Guadalaviar e i cinque ponti che lo attraversano, le passeggiate di Valencia e la ridente campagna che la circonda. Quando si è imprigionati fra quattro

mura, è un piacere triste guardare i campi, ma è pur sempre un piacere e bisogna essere grati al carceriere, che permette ai detenuti di salire sulla piattaforma. Per chi è prigioniero, il più piccolo godimento ha il suo valore. Il condannato sarebbe uscito da questa prigione per raggiungere la piazza del mercato, in cui doveva avvenire l'esecuzione, a cavalcioni di un asino e avrebbe attraversato le strade più antiche della città.

Mi sono trovato di buon'ora davanti alla *porta de los Serranos*, con un amico spagnolo che mi aveva gentilmente accompagnato. Pensavo di trovare una folla considerevole, che si fosse radunata sin dal mattino, ma mi sbagliavo. Gli artigiani lavoravano tranquillamente nelle loro botteghe e i contadini stavano lasciando la città, dopo aver venduto le loro verdure. All'infuori di una dozzina di dragoni schierati accanto alla porta della prigione, non c'era nulla che indicasse che stava per accadere qualcosa di straordinario. Non credo che si debba attribuire lo scarso interesse dei Valenciani per le esecuzioni a un eccesso di sensibilità. E non penso neanche che siano diventati disincantati verso questo genere di spettacoli, ormai senza attrattive per loro, come sosteneva l'amico che mi faceva da guida. Può darsi che questa indifferenza sia da attribuire alle abitudini di laboriosità degli abitanti di Valencia. L'amore per il lavoro e il guadagno li distingue non solo dal resto degli Spagnoli, ma anche dagli Europei.

Alle undici, la porta della prigione si aprì. Uscì una numerosa processione di francescani, preceduta da un penitente che portava un grande crocifisso. Al suo fianco camminavano due accoliti, con delle lanterne in cima a un lungo bastone. Il crocifisso era a grandezza naturale, di cartone dipinto con uno straordinario talento imitativo. Gli Spagnoli, che cercano di rendere terribile la religione, eccellono nel raffigurare le ferite, le contusioni e i segni delle torture patite dai loro martiri. Su questo crocifisso, destinato a un supplizio, non erano stati risparmiati il sangue, la sanie e le tumefazioni livide. Era l'esemplare anatomico più spaventoso che si potesse vedere. Il portatore di questa orribile figura si fermò davanti alla porta. Dietro ai soldati, che si erano un po'

avvicinati, si era radunato un centinaio di curiosi, abbastanza vicini da non perdere nulla di quello che sarebbe stato detto o fatto. Infine, apparve il condannato accompagnato dal suo confessore.

Non dimenticherò mai la figura di quest'uomo. Era molto alto e molto magro e sembrava avere una trentina d'anni. La sua fronte era alta, i suoi capelli folti e neri come il carbone, dritti come i crini di una spazzola. I suoi occhi, grandi e infossati, sfavillavano. Era a piedi nudi, vestito d'un lungo abito nero sul quale era stata cucita, all'altezza del cuore, una croce rossa e blu, distintivo della confraternita degli agonizzanti. Il colletto della camicia era costituito da una

lattuga plissettata, che gli ricadeva sulle spalle e sul petto. Una corda biancastra, che spiccava sul nero del vestito, faceva più volte il giro del suo corpo e gli fissava con nodi complicati le braccia e le mani nella posizione della preghiera. Fra le mani teneva un crocifisso e un'immagine della Vergine. Il suo confessore, piccolo, grassoccio e con un volto molto colorito, aveva l'aria di un brav'uomo che faceva da molto tempo quel lavoro e ne aveva viste di tutti i colori. Dietro al condannato veniva un uomo pallido e gracile, con una fisionomia dolce e timida. Indossava una giacca scura e dei pantaloni e delle calze neri. L'avrei scambiato per un notaio o un alguazil poco curato, se non fosse stato per il cappello grigio a larghe falde, come

quelli che portano i picador nei combattimenti di tori. Alla vista del crocifisso, si tolse il cappello con rispetto e notai una piccola scala in avorio fissata sulla fascia come una coccarda. Era il boia.

Il condannato, che per passare attraverso la porticina era stato costretto ad abbassare la testa, si raddrizzò in tutta la sua statura, spalancò gli occhi smisuratamente grandi, abbracciò la folla con un rapido sguardo e respirò profondamente. Sembrava respirare con piacere, come se fosse stato rinchiuso a lungo in una cella stretta e soffocante. Aveva un'espressione strana, non di paura, ma di preoccupazione. Sembrava rassegnato e non affettava né sicumera né coraggio. Pensai che in un'occasione simile mi sarebbe piaciuto avere lo stesso contegno. Il confessore gli disse di mettersi in ginocchio davanti al crocifisso. Egli obbedì e si chinò a baciare i piedi di quell'immagine orrenda. In quel momento tutti gli assistenti erano commossi e osservavano un profondo silenzio. Il confessore lo notò, sollevò le mani per liberarle dalle lunghe maniche che gli avrebbero impedito i gesti oratori e cominciò a declamare con una voce forte e accentata, ma monotona per la ripetizione periodica delle stesse intonazioni, un discorso che aveva probabilmente utilizzato in più di un'occasione. Pronunciava con chiarezza ogni parola. Il suo accento era puro e si esprimeva in un buon castigliano, che forse il condannato capiva solo in modo imperfetto. Cominciava ogni frase con un tono di voce stridulo, poi saliva al falsetto e finiva con un tono grave e profondo.

In breve, al condannato che chiamava fratello, diceva: "Voi avete meritato ampiamente di morire e, nel condannarvi alla forca, i giudici sono stati indulgenti, perché i vostri crimini sono enormi". Fece un accenno agli omicidi commessi dal condannato, per poi dilungarsi sull'irreligiosità nella quale egli aveva passato la giovinezza, che era stata la causa della sua perdizione. Poi, animandosi a poco a poco: "Ma che cos'è il supplizio a cui state per andare meritatamente incontro in confronto alle inaudite sofferenze patite dal divino Salvatore per redimervi? Guardate il suo sangue, le sue piaghe...". E qui si dilungava nei dettagli dei dolori che mostrava per mezzo della brutta statua. La perorazione era migliore dell'esordio. Egli diceva, ma in modo troppo lungo, che la misericordia di Dio era infinita e che un vero pentimento avrebbe

placato la sua giusta collera. Il condannato si alzò in piedi, guardò il prete con aria truce e disse: "Padre, bastava che mi dicesse che mi incammino verso la gloria. Andiamo." Il confessore rientrò nella prigione soddisfatto del discorso. Il suo posto fu preso da due francescani, che sarebbero rimasti accanto al condannato fino alla fine. Dapprima egli venne disteso sopra a una stuoia, che il carnefice tirò verso di sé senza violenza, come se ci fosse un tacito accordo fra giustiziere e condannato. Era un rituale per rispettare alla lettera il testo della sentenza che diceva: "Impiccato dopo essere stato trascinato sul graiccio".

Poi il disgraziato venne issato su di un asino, tenuto per la cavezza dal boia. I due francescani camminavano ai lati, preceduti da due lunghe file di monaci dello stesso ordine e di laici appartenenti alla confraternita dei *desamparados*.

Non mancavano i gonfaloni e le croci. Dietro all'asino, venivano due alguazil in abito nero alla francese, con pantaloni e calze di seta, una spada appesa al fianco, su due cattivi cavallucci molto mal bardati e un notaio. Un picchetto della cavalleria chiudeva la marcia. Mentre la processione avanzava lentamente i monaci cantavano delle litanie con voce sorda. Alcuni uomini con il mantello andavano

avanti e indietro lungo il corteo, tendendo agli spettatori dei piatti d'argento e chiedendo l'elemosina per i poveri disgraziati (*por el pobre*). I soldi erano destinati alle messe per le anime dei defunti. Per un buon cattolico che sta per essere impiccato deve essere una consolazione vedere i piattini riempirsi velocemente di grosse monete. Tutti erano generosi. Anch'io, ateo come sono, ho fatto la mia offerta con un sentimento di rispetto.

Per la verità, io amo queste cerimonie cattoliche, alle quali vorrei tanto credere. In un caso come questo, esse hanno il potere di colpire la folla molto di più del carretto, dei gendarmi e del corteo meschino e ignobile che in Francia accompagna le esecuzioni. Inoltre, ed è soprattutto per questo che amo queste croci e queste processioni, esse contribuiscono sicuramente ad addolcire gli ultimi istanti del condannato. La lugubre pompa lusinga la sua vanità, l'ultimo sentimento a morire. Tutto contribuisce a storciarlo e ad impedirgli di pensare al destino che lo attende: i monaci che ha riverito sin dall'infanzia e che adesso pregano per lui, i canti, la voce degli uomini che chiedono l'elemosina per fargli dire delle messe. Se gira il capo a destra, ci sono francescani che gli parlano dell'infinita misericordia di Dio. A sinistra, un altro francescano è pronto a esaltare la potente intercessione di San Francesco. Va al supplizio come un pusillanime fra due ufficiali che lo sorvegliano e lo esortano. Non c'è un momento di requie, come direbbe il filosofo. Tanto meglio. La continua agitazione in cui lo si tiene impedisce al condannato di abbandonarsi ai suoi pensieri, che lo tormenterebbero in modo ben peggiore.

Ho capito perché i monaci, soprattutto quelli degli ordini mendicanti, esercitano un'influenza così grande sul popolino. Essi sono in realtà il sostegno e la consolazione dalla nascita alla morte e questo non dispiaccia ai liberali intolleranti. Che lavoro ingrato e terribile è quello di assistere per tre giorni un uomo che sta per essere giustiziato. Io credo che se avessi la disgrazia di essere impiccato, non mi dispiacerebbe avere due francescani con cui parlare. La processione percorreva le vie più ampie e seguiva un tragitto molto tortuoso. Il mio amico ed io imboccammo una scorciatoia, per trovarci di nuovo sul passaggio del condannato. Notai che la sua figura era molto più curva di quando era uscito dalla prigione. Si accasciava a poco a poco e la testa gli ricadeva sul petto, come se fosse sostenuta soltanto dalla pelle del collo. Il suo viso, tuttavia, non mostrava paura. Guardava fisso l'immagine che aveva fra le mani e distoglieva lo sguardo solo per posarlo sui due francescani, che sembravano prestargli molta attenzione.

Avrei voluto andarmene, ma fui indotto a recarmi sulla grande piazza e a salire in casa di un mercante, il cui balcone dava sulla piazza. Lì sarei stato libero di guardare il supplizio o di rientrare in casa, se avessi voluto sottrarmi allo spettacolo. Ci andai. La piazza era ben lungi dall'essere piena. Le venditrici di frutta ed erbe non si erano spostate. Si circolava dappertutto facilmente. La forca, sormontata dagli stemmi degli Aragona, era collocata davanti a un elegante palazzo moresco, la Borsa della Seta (*la Lonja de Seda*). Le altre case che si affacciavano sulla piazza di forma allungata, erano piccole e sovraccariche di piani. Davanti a ogni finestra c'era un balconcino di ferro che, da lontano, le faceva assomigliare a grosse gabbie. Molti balconi non avevano spettatori. Su quello in cui io presi posto trovai due signorine molto graziose, fra i sedici e i diciotto anni, comodamente sedute su delle sedie, che si svenagliavano con l'aria più disinvolta del mondo. Il loro vestito di seta nera, molto appropriato, le loro scarpe di raso e le mantiglie ornate di pizzo mi facevano pensare che fossero le figlie di qualche borghese benestante. Quando mi resi conto che capivano e parlavano correttamente lo spagnolo, benché fra di loro

parlassero il dialetto valenciano, fui confermato in questa opinione.

In un angolo della piazza, abbastanza vicino alla forca, era stata innalzata una piccola cappella e tutt'intorno erano schierati i volontari realisti e le truppe di linea. Essi aprirono i ranghi per far passare la processione. Il condannato venne tirato giù dal suo asino e portato davanti al patibolo. I monaci lo circondavano, egli era in ginocchio e baciava spesso i gradini che portavano al capestro. Non so che cosa gli venisse detto. Il boia, dopo aver esaminato la corda e la scala, si avvicinò all'ostaggio sempre prosternato, gli mise la mano sulla spalla e, secondo l'usanza, gli disse: "Fra tello, è ora". Era rimasto solo un monaco con lui, gli altri lo avevano abbandonato. Adesso, a quel che sembrava, era il boia il padrone della sua vita. Mentre accompagnava il condannato alla scala, il giustiziere gli aveva messo in testa il suo grande

cappello, avendo cura di calarglielo sugli occhi, per impedirgli di vedere la forca. Ma il condannato sembrava volerlo sollevare, dando dei colpi con la testa. Voleva dimostrare di avere il coraggio di guardare in faccia lo strumento del suo supplizio.

Suonava mezzogiorno quando il boia cominciò ad ascendere la scala fatale, tirandosi dietro il reo, che saliva con difficoltà camminando a ritroso. La rampa era larga e aveva la ringhiera solo da un lato, dal quale saliva il monaco, mentre il boia e il condannato salivano dall'altro. Il monaco parlava in continuazione e gesticolava molto. Arrivati in cima, mentre il giustiziere metteva prontamente la corda al collo del condannato, mi dissero che il monaco gli stava facendo recitare il *Credo*. Poi alzò la voce e disse: "Fratelli, unite le vostre preghiere a quelle di questo povero peccatore". Vicino a me, una voce dolce rispondeva con emozione: "*Amen!*" Girai la testa e vidi una delle mie graziose valenciane. Le sue guance erano colorite e agitava velocemente il ventaglio. Guardava con attenzione in direzione della forca.

Girai lo sguardo anch'io da quella parte. Il monaco stava scendendo i gradini e il condannato era sospeso in aria, con il boia sulle spalle e il valletto che lo tirava per i piedi.

P.S. — Il vostro patriottismo forse non perdo nerà la mia parzialità per la Spagna ma, poiché siamo nel capitolo dei supplizi, vi dirò che preferisco le esecuzioni spagnole alle nostre. E preferisco di gran lunga anche le loro galere a quelle in cui noi mandiamo ogni anno circa milleduecento furfanti. Badate che non parlo dei *presidios* d'Africa, che non ho mai visto ma di quelli di Toledo, Siviglia, Granada e Cadice, dove ho visto un gran numero di *presidarios* (galeotti) che non mi sono parsi troppo infelici. Essi lavoravano a fare le strade o a ripararle. Erano abbastanza mal vestiti, ma la loro fisionomia non esprimeva la cupa disperazione dei nostri galeotti. Mangiavano dentro a grandi marmitte un *puchero* simile a quello dei soldati che facevano loro la guardia e dopo fumavano un sigaro all'ombra. Ma quello che mi è piaciuto in modo particolare è che qui la gente non li respinge come in Francia. La ragione è semplice. In Francia, gli uomini che sono in galera si sono resi colpevoli di furto o peggio. In Spagna, invece, nel corso dei secoli sono state condannate all'ergastolo persone oneste, che avevano opinioni non conformi a quelle dei governanti. Anche se il numero dei condannati politici è molto basso, è sufficiente per influenzare l'opinione pubblica nei riguardi di tutti i galeotti. E

meglio trattare bene una canaglia che mancare di rispetto a un galantuomo. Si offre loro il fuoco per accendere i sigari, li si chiama amici, compagni. I guardiani non li

fanno sentire uomini di un'altra specie.

Se questa lettera non sembrasse troppo lunga, vi racconterei un incontro che ho avuto, poco tempo fa, che dimostra quali sono le maniere del popolo verso i *presidarios*.

Lungo il cammino da Granada a Baylen, incontrai un uomo alto, calzato di *espadrillas*, che camminava con un buon passo militare. Era seguito da un piccolo *spaniel* a pelo lungo. I suoi abiti avevano una foggia particolare ed erano diversi da quelli dei contadini. Anche se il mio cavallo andava al trotto, egli mi seguiva senza difficoltà. Cominciò a parlare con me e divenammo presto buoni amici. La mia guida si rivolgeva a lui chiamandolo Vostra grazia (*Usted*). Parlavano di un certo signore di Granada, che comandava il presidio e che entrambi conoscevano. All'ora di pranzo, ci fermammo davanti a una casa dove c'era del vino. Uomo con il cane tirò fuori dal sacco un pezzo di merluzzo salato e me lo offrì. Gli proposi di unire il suo pranzo al mio. Mangiammo tutti e tre di buon appetito e bevemmo dalla stessa bottiglia, perché non c'era neanche un bicchiere nel giro di una lega.

Gli chiesi perché viaggiasse con un cane così giovane. Mi rispose che il cane era la ragione del suo viaggio. Stava andando a Jaen, per ordine dal suo comandante e doveva consegnare l'animale a un amico di questo. Vedendolo senza uniforme e sentendolo parlare del suo comandante, gli chiesi: "Siete dunque micheletto?" "No. Presidiario". Fui sorpreso. "Come avete fatto a non riconoscerlo dall'abito?" mi chiese la guida, che era un onesto mulattiere. I suoi modi non cambiarono minimamente e, dopo avermi offerto la bottiglia per primo, nella mia qualità di cavaliere, la offrì al galeotto e bevette solo dopo. Lo trattava con la gentilezza che le persone del popolo hanno fra di loro in Spagna. "Perché dunque vi trovate in galera?" chiesi al mio compagno di viaggio. "Per disgrazia, Signore. Mi sono trovato in mezzo ad alcuni morti.

(Fué por una desgracia. Me hallé en unas muertas.)

"Come diavolo è successo?"

"Ecco cosa avvenne. Ero micheletto. Insieme a una ventina di compagni, scortavo un convoglio di prigionieri di Valencia. Lungo il percorso, i galeotti si rivoltarono e, contemporaneamente, i loro amici vennero a liberarli. Il nostro capitano non era in un grande imbarazzo. Se avesse lasciato fuggire i detenuti, sarebbe stato responsabile dei loro crimini mentre erano in libertà. Prese allora una decisione drastica. Ci urlò: Fuoco sui prigionieri! Noi sparammo, uccidendone quindici e respingemmo anche i loro amici. Questo avveniva al tempo della famosa costituzione. Quando tornarono i Francesi e la revocarono, noi micheletti finimmo sotto processo perché fra i *presidarios* uccisi c'erano diversi signori (*caballeros*) monarchici, che erano stati imprigionati dai costituzionalisti. Il nostro capitano era morto e noi pagammo le conseguenze di quanto era successo. Ma la mia condanna sta per finire e il mio comandante, che ha fiducia in me perché mi comporto bene, mi invia a Jaen per consegnare al comandante del presidio una lettera e il cane". La mia guida era un monarchico, mentre il prigioniero era evidentemente un costituzionalista, ma si intendevano a meraviglia. Quando ci rimettemmo in viaggio, il cane era così affaticato che il presidiario fu costretto a caricarselo sulle spalle, avvolto nella

giacca. La conversazione di quest'uomo mi divertiva molto. Inoltre, i sigari che gli avevo offerto e il pranzo che avevamo condiviso lo avevano fatto affezionare a me e avrebbe voluto seguirmi fino a Baylen.

"La strada non è sicura - mi diceva - io pos so procurarmi un fucile da un amico di Jaen, dopo di che anche se incontrassimo una mezza dozzina di briganti, non vi ruberebbero nemme no un fazzoletto."

"Ma - gli dicevo io - se non rientrate al pre sidio, rischiate di avere un aumento della pena, magari di un anno!"

"Bah! Che importa? Voi mi darete un certifi cato che attesti che vi ho accompagnato. D'altra parte, non sarei tranquillo a lasciarvi solo per quella strada..."

Io avrei acconsentito a farmi accompagnare da lui, se non si fosse inimicato la mia guida. Ecco come avvenne. Dopo aver seguito per più di otto leghe i nostri cavalli che, quando il terre no lo permetteva andavano al trotto, egli arrivò a dire che li avrebbe seguiti anche al galoppo. La mia guida lo schernì. I nostri cavalli erano tutt'altro che dei ronzini e il terreno davanti a noi era piano per un quarto di lega, mentre lui era svantaggiato dal peso del cane sulla schiena.

Si sentì sfidato. Noi partimmo, ma quel diavolo d'uomo aveva veramente delle gambe da miche letto. I nostri cavalli non riuscirono a superarlo e l'amor proprio del loro proprietario non pote va perdonare al presidiario l'affronto che gli era stato fatto. Smise di parlargli e, quando arrivam mo a Campillo de Arenas, il galeotto, con la discrezione che caratterizza gli Spagnoli, capì che la sua presenza era importuna e si allontanò.

I ladri

Madrid, novembre 1830

Signore,

eccomi di ritorno a Madrid, dopo aver percorso per parecchi mesi e in tutti i sensi l'Andalusia, classica terra di ladri, senza incon trarne uno solo. Quasi me ne vergogno. Mi ero preparato a un attacco di briganti, non per difendermi, ma per parlare con loro e gentil mente fare domande sul loro genere di vita.

Guardando il mio abito logoro ai gomiti e il mio bagaglio striminzito, rimpiango di non aver incontrato questi signori. La perdita di una pic cola sacca da viaggio avrebbe rappresentato un prezzo ben misero per il piacere di incontrarli.

Se non ho visto i ladri, in compenso non ho sentito parlare d'altro. I postiglioni e gli alberga tori raccontano storie increscioste di viaggiatori assassinati e di donne rapite alle fermate che si fanno per cambiare i muli. Gli episodi riferiti sono sempre successi il giorno prima e sul tratto di strada che si sta per percorrere. Il viaggiatore che non sa nulla della Spagna e che non ha anco ra avuto il tempo di assorbire la sublime noncu ranza castigliana, *la flema castellana*, anche se incredulo, non può fare a meno di restare un po'

impressionato da quei racconti. Qui il crepuscolo non dura che un istante e la sera scende con molta più rapidità che nei nostri climi settentrionali. Poi, soprattutto vicino alle montagne, arriva un vento che a Parigi sembrerebbe caldo ma che qui, dopo la calura del giorno, è freddo e sgra devole. Mentre ci si avvolge nel mantello e si calca il berretto sugli occhi, si nota che gli uomini della scorta (*escopeteros*) gettano via il detentore dei fucili senza sostituirlo.

Stupiti da que sto gesto singolare, se ne chiede la ragione. La risposta dei bravi, dall'alto dell'imperiale dove stanno appollaiati, è che essi hanno tutto il coraggio di questo mondo, ma non possono opporsi a un'intera banda di ladri.

"Se siamo attaccati, non abbiamo intenzione di difenderci." "Allora perché ci siamo portati dietro questi uomini e i loro inutili fucili?"

"Oh! Essi sono eccellenti contro *i rateros*, *i briganti dilettanti* che depredano i viaggiatori quando si presenta l'occasione e che non sono mai più di due o tre."

Il viaggiatore si pente di aver preso con sé tanto denaro. Guarda l'ora e pensa che è l'ulti ma volta che sta consultando il suo orologio di Bréguet e che sarebbe stato molto meglio averlo lasciato appeso sopra al camino nella casa di Parigi. Chiede al *mayoral*, il conducente, se i ladri portano via anche gli abiti ai viaggiatori. "Qualche volta, signore. Il mese scorso la diligenza di Siviglia è stata fermata nei pressi della Carlota e tutti i viaggiatori hanno fatto il loro ingresso a Ecija come dei piccoli angeli." "Dei piccoli angeli! Che volete dire?"

"Voglio dire che i banditi li hanno derubati di tutti i vestiti e non hanno lasciato loro nemme no la camicia."

"Diavolo!" grida il viaggiatore abbottonandosi la redingote. Ma vedendo una graziosa Andalusia, sua compagna di viaggio, che si bacia devotamente il pollice sospirando "*Jesus, Jesus!*", si rassicura un po' e sorride. Si sa che chi si bacia il pollice dopo aver fatto il segno della croce non manca di trovarsene bene.

E ormai notte fonda, ma per fortuna c'è una luna splendente in un cielo senza nubi. Lontano, si scorge l'entrata di una gola spaventosa lunga almeno mezza lega.

"Mayoral, è stata fermata là la diligenza?"

"Sì, Signore, e un viaggiatore è stato ammazzato. Postiglione — prosegue il mayoral — non fare schioccare la frusta per non avvertirli." "Chi?" chiede il viaggiatore.

"I ladri", risponde il mayoral.

"Diavolo!" grida il viaggiatore.

"Signore, guardate là in basso, dove la strada fa una curva... Non vi sono degli uomini che si stanno nascondendo all'ombra di quella grossa roccia?"

"Sì, Signora; uno, due, tre, sei uomini a cavallo!"

"Ah! Gesù! Gesù!... (Segno della croce e baciamento del pollice.)"

"Mayoral, li vedete là in basso?"

"Sì."

"Eccone uno che impugna un grosso bastone, forse un fucile..."

"È un fucile."

"Credete che siano brave persone? (*buena gente*)" domanda ansiosamente la giovane Anda lusa.

"Chissà" risponde il mayoral, alzando le spalle e abbassando gli angoli della bocca.

"Allora, che Dio ci perdoni tutti!" E nasconde il viso nel gilet del viaggiatore, doppiamente emozionato.

La diligenza, trainata da otto vigorosi muli al gran trotto, va come il vento. I cavalieri che avevano visto da lontano si fermano e si dispongono in fila... è per sbarrare il passaggio... no, la linea si apre e tre si spostano a sinistra, tre a destra della strada... evidentemente, vogliono circondare la vettura da ogni parte.

"Postiglione! Fermate i muli se quella gente ve lo comanda, non rischiate di attirarci una scaica ricca di colpi di fucile!"

"State tranquillo, Signore, sono più interessato di voi a evitarlo."

Siamo così vicini che distinguiamo i grandi cappelli, le selle turche e le ghette di cuoio bianco di sei cavalieri. Se potessimo vedere i loro visi, che occhi, che barbe e che cicatrici vedremmo! Non ci sono dubbi, sono dei ladri, perché sono tutti armati di fucili.

Il primo ladro si tocca con la mano la falda del cappello e, con un tono di voce dolce e profondo, dice: "*Vayan Vds. con Dios!*" Andate con Dio! È il saluto che i viaggiatori si scambiano tra di loro sulla strada. "*Vayan Vds. con Dios!*" dicono a loro volta gli altri cavalieri mettendosi gentilmente di lato per lasciar passare la diligenza. Sono degli onesti contadini che si sono attardati al mercato di Ecija e che stanno tornando al loro villaggio. Viaggiano in gruppo e armati per la grande preoccupazione dei ladri, della quale ho parlato.

Dopo qualche incontro di questo tipo si smette del tutto di credere ai ladri. Ci si abitua talmente alle figure un po' selvagge dei contadini che anche i briganti veri finiscono per sembrare onesti lavoratori che da tempo non si fanno la barba. Un giovane inglese, di cui ho fatto la conoscenza a Granada, aveva percorso a lungo e senza incidenti tutte le strade più pericolose della Spagna.

ed era arrivato a negare recisamente l'esistenza dei ladri. Un giorno egli venne fermato da due uomini dall'aspetto minaccioso, armati di fucili. Pensò subito che fossero dei contadini un po' brilli, che volevano divertirsi a fargli paura e alle loro ingiunzioni di tirare fuori i soldi, rispose ridendo e dicendo che non era il loro gonzo. Per fargli capire che non era uno scherzo, uno dei banditi dovette assestargli un colpo in testa con il calcio del fucile. Tre mesi dopo, mostrava ancora la cicatrice.

È raro che i banditi spagnoli maltrattino i viaggiatori. Spesso si limitano a prendere i soldi che essi hanno addosso, senza aprire i bagagli e senza perquisirli. Tuttavia, non bisogna fidarsi. Un giovane elegante di Madrid che andava a Cadice con due dozzine di belle camicie fatte venire da Londra, venne fermato dai briganti nei pressi della Carolina. Dopo avergli preso le monete che aveva nella borsa, gli anelli, le cate ne ei ricordi di valore affettivo, che un uomo così 'appassionato non poteva fare a meno di avere, il capo dei ladri gli fece notare con gentilezza che la biancheria degli uomini della sua banda, obbligati, a evitare i centri abitati, aveva un gran bisogno di essere lavata. Le camicie furono spiegate e ammirate e il capitano ne mise qualcuna nella bisaccia dicendo, come Hali il Siciliano, *fra cavalieri questa libertà è permessa*.

Poi si liberò degli stracci neri che indossava da almeno sei settimane e si rivestì della bella bati sta del suo prigioniero. Gli altri ladri fecero altrettanto e lo sfortunato viaggiatore si trovò, in un istante, spogliato di tutto il suo guardaroba e in possesso solo di un mucchio di stracci neri, che non avrebbe osato toccare neanche con la punta della canna. In più, dovette anche subire la derisione dei briganti. Il capitano, congedandolo con il motteggio fintamente serio che gli Andalusi sanno usare così bene, gli disse che non avrebbe mai dimenticato il servizio che gli era stato reso. Aggiunse che sarebbe stata sua premura restituire le camicie che il giovane aveva voluto prestargli, riprendendosi le proprie non appena avesse avuto l'onore di rivederlo.

"Soprattutto - aggiunse - non dimenticate di far lavare le camicie di questi Signori. Le riprenderemo al vostro arrivo a Madrid."

Dopo aver raccontato il furto di cui era stato vittima, il giovane mi disse che gli era più difficile perdonare ai ladri le loro battute di scherno che non la sottrazione delle camicie. Il governo spagnolo ha tentato più volte, con serietà e in epoche diverse, di liberare le strade importanti dai ladri che se ne sono impadroniti da tempo immemorabile, ma non è mai giunto a risultati definitivi.

Appena una banda veniva annientata, se ne formava subito un'altra. E

suc cesso che un capitano generale sia giunto, con grande sforzo, a scacciare tutti i ladri dal territorio sotto la sua giurisdizione con il risultato, però, di farli riversare nelle province vicine.

La natura del paese, irto di montagne e con strade poco frequentate, rende difficile la distruzione totale dei briganti. In Spagna, come in Vandea, c'è un gran numero di fattorie isolate, le *aldeas*, che sono lontane molte miglia dal più vicino centro abitato. Se si presidiassero tutte le mezzadrie e tutte le piccole frazioni, si costringerebbero i ladri a consegnarsi alla giustizia per evitare di morire di fame, ma dove prendere il denaro? E dove trovare tutti quei soldati?

Si avverte che i proprietari delle *aldeas* sono interessati a conservare buoni rapporti con i briganti, dei quali temono la vendetta. D'altra parte, questi ultimi contano sui mezzadri per la propria sussistenza, li foraggiano, pagano bene le cose di cui hanno bisogno e, a volte, li fanno partecipare alla spartizione del bottino. Bisogna aggiungere che la professione di ladro non è affatto considerata disonorevole. Rubare sulle grandi strade è, agli occhi di molta gente, fare dell'opposizione, una

forma di protesta contro le leggi tiranniche: Ora, l'individuo che, disponendo solo di un fucile, si sente abbastanza coraggioso da sfidare il governo, è un eroe rispettato dagli uomini e ammirato dalle donne. E gloriosamente certo di poter gridare, come nelle vecchie romanze:

A todos los desafío,

Pues à nadie tengo miedo

Di solito un ladro comincia come contrabbandiere, un'attività disturbata dai funzionari di dogana. Perseguitare un galantuomo che vende a buon mercato dei sigari migliori di quelli del re e che rifornisce le donne di tessuti di seta e di mercanzia inglese e riporta i pettegolezzi di una zona compresa nel raggio di dieci leghe, è considerata una palese ingiustizia da parte dei nove decimi della popolazione. Ogni volta che un doganiere uccide o porta via il cavallo a un contrabbandiere, questi è rovinato. Allora, per vendicarsi, si trasforma in ladro.

Quando si chiede in giro che cosa ne sia stato del bel ragazzo che fino a qualche mese prima era un gran seduttore.

"Ahimè! — risponde una donna — è stato obbligato a darsi alla macchia. Non è colpa sua, povero ragazzo! E così dolce! Che Dio lo protegga!"

Le anime buone attribuiscono al governo la responsabilità di tutte le violazioni commesse dai ladri. Esso esaspera la povera gente, che non chiederebbe di meglio che di restarsene tranquilla e di vivere del proprio lavoro.

Il modello del brigante spagnolo, il prototipo dell'eroe che opera sulle grandi vie di comunicazione, il Robin Hood, il Roque Guinart del nostro tempo, è il famoso José María, soprannominato *el Tempranito*, il mattiniero. E l'uomo di cui si parla di più da Madrid a Siviglia, da Siviglia a Malaga. Bello, prode, cortese quanto può esserlo un ladro, questo è José María. Se ferma una diligenza, dà la mano alle signore per aiutarle a scendere e si preoccupa che siano sedute comodamente all'ombra, perché è di giorno che compie la maggior parte delle sue imprese. Mai un'imprecazione, mai una parola volgare, al contrario, sguardi quasi rispettosi e una gentilezza naturale che non si smentisce mai. Toglie un anello dal dito di una dama: "Ah! Signora, la vostra mano è così bella che non ha bisogno di ornamenti". E, come ha riferito una signora spagnola, mentre lo sfilava baciava la mano con un'espressione tale da far credere che per lui quel bacio ha più valore dell'anello. L'anello lo prende per distrazione, il bacio invece lo fa durare a lungo. Mi è stato assicurato che egli lascia sempre ai viaggiatori denaro sufficiente per raggiungere la città più vicina e che non ha mai rifiutato a nessuno il permesso di conservare un gioiello che i ricordi rendevano prezioso. José María mi è stato descritto come un uomo alto, fra i venticinque e i trent'anni, ben fatto, con una fisionomia aperta e ridente, denti bianchi come perle e occhi notevolmente espressivi. Di solito porta un costume da *majo* molto ricco. La sua biancheria è sempre di un candore luminoso e le sue mani farebbero onore a un uomo elegante di Parigi o di Londra.

E solo da cinque o sei anni che vive di saccheggi e ruberie sulle grandi strade. I suoi genitori lo avevano destinato alla Chiesa ed egli studiava teologia all'università di Granada, ma la sua vocazione non doveva essere molto forte, perché una notte si introdusse in casa di una signorina di buona famiglia.

L'amore fa perdonare molte cose, ma in quel caso si è parlato di violenza, di un domestico ferito... non sono mai riuscito a far chiarezza su quella storia. Il padre della ragazza fece molto rumore e venne iniziato un processo penale.

Josè Maria fu costretto ad espatriare e andò in esilio a Gibilterra. Era senza soldi e stipulò un accordo con un negoziante inglese per far arrivare di contrabbando una forte partita di merce proibita. Fu tradito da un uomo al quale aveva confidato il suo progetto e i doganieri, venuti a conoscenza del piano, gli tesero un agguato lungo la strada su cui doveva passare. Perdettero tutti i muli e, nel corso di uno scontro accanito, uccise e ferì parecchi doganieri.

Da quel momento, non ebbe altre risorse che taglieggiare i viaggiatori.

Fino ad oggi, egli è stato accompagnato da una fortuna straordinaria. Sulla sua testa c'è una taglia di ottomila reali per chi lo consegna vivo o morto e i suoi dati segnaletici sono affissi alle porte di tutte le città. Tuttavia, Josè Maria

continua impunemente il suo mestiere pericoloso e le sue scorribande vanno dal confine del Portogallo al regno di Murcia. La sua banda non è numerosa, ma è composta da uomini di straordinaria fedeltà e determinazione. Un giorno, alla *venta de Gazin*, alla testa di una dozzina di uomini scelti, riuscì a sorprendere e a disarmare settanta volontari realisti mandati a catturarlo.

Fu visto riguadagnare la montagna a passi lenti, spingendo davanti a sé due muli carichi di setanta tromboni, portati come trofei.

La sua abilità a sparare è leggendaria. Riesce a colpire un tronco d'olivo a centocinquanta passi su un cavallo, lanciato al galoppo. La seguente descrizione fa conoscere la sua abilità e la sua generosità.

Il capitano Castro, un ufficiale pieno di coraggio e di energia, che dà la caccia ai ladri per soddisfare una vendetta personale oltre che per adempiere al suo dovere di militare, venne a sapere da uno dei suoi informatori che Josè Maria si sarebbe trovato il tal giorno in una aldea isolata, dove aveva un'amante. Nel giorno indicato Castro partì a cavallo, prendendo con sé solo quattro lancieri, per non dare nell'occhio e non destare sospetti. Ma nonostante le precauzioni per tenere segreto il piano, Josè Maria venne a saperlo. Quando Castro, dopo aver attraversato una gola profonda, entrò nella valle in cui si trovava l'aldea dell'amante del suo nemico, apparvero all'improvviso al suo fianco dodici uomini con ottime cavalcature, che gli chiusero la ritirata. I lancieri si credettero per diti. Un uomo su di un cavallo baio si staccò dal gruppo e si fermò a cento passi da Castro. "È impossibile prendere di sorpresa Josè Maria!

— gridò — Capitano Castro, che cosa vi ho fatto perché vogliate consegnarmi alla giustizia? Potrei uccidervi, ma gli uomini di cuore sono diventati rari ed io vi lascio in vita. Ecco un ricordo che vi indurrà ad evitarmi. Al vostro schako!"

Così dicendo, prese la mira e colpì con una palla la punta del cappello del capitano. Poi fece dietrofront e scomparve con la sua banda.

Ecco un altro esempio della sua cortesia.

In una fattoria nei dintorni di Andujar si festeggiava un matrimonio. Gli sposi avevano già ricevuto le congratulazioni di amici e parenti e i commensali stavano per mettersi a tavola sotto un grande fico davanti alla porta di casa.

Tutti si sentivano ben disposti e il profumo dei gelsomini e degli aranci si mescolava a quello dei piatti, così abbondanti da far piegare il tavolo sotto al loro peso. All'improvviso, da un boschetto a tiro di pistola, apparve un uomo a cavallo. Lo sconosciuto saltò a terra con agilità, salutò con un gesto della mano i convitati e portò il cavallo nella scuderia. Non era atteso, ma in Spagna chi è di passaggio è ben accolto e invitato a dividere il banchetto di una festa.

Inoltre, a giudicare dai vestiti, l'uomo sembrava una persona importante. Lo sposo gli andò incontro per invitarlo a mangiare.

Mentre tutti si chiedevano chi fosse il nuovo arrivato, il notaio di Andujar, presente al banchetto, era diventato pallido come un morto. Cercava di alzarsi

dalla sedia che occupava di fianco alla sposa, ma le ginocchia si piegavano sotto di lui e le gambe non volevano saperne di sostenerlo. Uno degli invitati, da lungo tempo sospettato di essere un contrabbandiere, si avviò alla sposa:

"Quell'uomo è Josè Maria — sussurrò — Posso sbagliarmi, ma viene a portare sventura (*para hacer una muerte*). E al notaio che mira. Ma cosa possiamo fare? Farlo scappare?" "Impossibile. Josè Maria lo raggiungerebbe subito."

"Arrestare il brigante?"

"Ma la sua banda è sicuramente qui nei dintorni. D'altra parte, egli è armato di pistole e pugnale."

"Ma, Signor Notaio, che cosa gli avete fatto?" "Ahimè, nulla! Assolutamente nulla!"

Qualcuno mormorò a bassa voce che, due mesi prima, il notaio aveva detto al suo fattore che se Josè Maria fosse mai venuto a chiedergli da bere, gli avrebbe messo dell'arsenico nel vino.

Si stava ancora deliberando e non si era dato neanche il primo taglio alla *olla*, quando lo sconosciuto riapparve, seguito dallo sposo. Non c'era alcun dubbio, era proprio Josè Maria. Gettò di sfuggita un'occhiata da tigre al notaio, che si mise a tremare come se avesse avuto i brividi di febbre, poi salutò con grazia la sposa e le chiese il permesso di ballare alle sue nozze. Ella non ebbe il coraggio di rifiutare né di avere un'aria dispiaciuta. Josè Maria prese uno sgabello di sughero, lo avvicinò al tavolo e si sedette con semplicità accanto alla sposa, fra lei e il notaio, che sembra va sul punto di svenire a ogni momento.

Si cominciò a mangiare. Josè Maria era pieno di attenzioni e di piccole premure per la sua vicina. Quando venne servito il vino speciale, la sposa prese un bicchiere di Montilla (che, secondo me, è migliore dello Xeres) lo toccò con le sue labbra e lo offrì al bandito. È una gentilezza che si fa a tavola verso le persone per le quali si ha rispetto. È quella che si chiama una *fineza*.

Purtroppo, è un'usanza che si va perdendo nella buona società che, qui come altrove, è sollecita nel liberarsi di tutti i costumi nazionali.

Josè Maria prese il bicchiere, ringraziò con effusione e disse alla sposa che la pregava di considerarlo suo servitore e che avrebbe fatto con gioia tutto quello che lei volesse ordinargli. Allora lei, tutta tremante, chinandosi timida mente verso il suo terribile vicino: "Accordatemi una grazia" gli disse all'orecchio.

"Mille!" esclamò Josè Maria.

"Dimenticate, vi scongiuro, le cattive intenzioni con cui siete venuto qui.

Promettete che per amor mio perdurerete i vostri nemici e che non vi saranno scandali alle mie nozze."

"Notaio! — disse Josè Maria, girandosi verso l'uomo di legge che continuava a tremare — ringraziate la Signora. Senza di lei, vi avrei ucciso prima ancora che

aveste il tempo di digerire il pranzo. Non abbiate paura, non vi farò più al cun male."

Poi, versandogli un bicchiere di vino, aggiunse con un sorriso un po' cattivo:

"Su, notaio, bevete alla mia salute! Questo vino è buono e non è avvelenato."

Lo sventurato notaio aveva l'impressione di inghiottire centinaia di spilli.

"Forza, ragazzi! State allegri (*vaya de broma*)! - esclamò il ladro — Viva la sposa!"

E alzandosi con slancio, corse a cercare una chitarra e si mise a improvvisare una strofa in onore dei novelli sposi.

Per il resto del pranzo e del ballo che seguì, si rese talmente amabile che le donne avevano le lacrime agli occhi al pensiero che un ragazzo così affascinante un giorno sarebbe forse finito sulla forca. Egli ballò, cantò, si fece in quattro con tutti. Verso mezzanotte, una ragazzina di dodici anni, coperta a malapena di stracci, si avvicinò a Josè Maria e gli sussurrò qualche parola nel gergo degli zingari. Josè Maria trasalì, corse verso la scuderia e tornò con il cavallo. Avanzando verso la sposa con un braccio infilato nella briglia: "Addio -

disse - ragazza del mio cuore (*hija de mi alma*), non dimenticherò mai i momenti che ho passato vicino a voi. Sono i più felici che abbia avuto da molti anni a questa parte. Sia te buona e accettate questa bagattella da un povero diavolo che vorrebbe avere una miniera da offrirvi".

Nel dire questo, le porse un anello grazioso.

"Josè Maria! - esclamò la sposa - fino a quando in questa casa ci sarà un pezzo di pane, la metà sarà per voi".

Il ladro strinse la mano a tutti i commensali, compreso il notaio, abbracciò le donne, poi saltando agilmente in sella, riguadagnò le montagne. Solo allora il notaio

ricominciò a respirare liberamente. Mezz'ora dopo arrivò un distaccamento di micheletti, ma nessuno aveva visto l'uomo che cercavano.

Il popolo spagnolo, che conosce a memoria le romanze dei *Dodici Pari* e canta le prodezze di Renaud de Montauban, non può fare a meno di interessarsi al solo uomo che, in un tempo pro saico come il nostro, fa rivivere le virtù cavalle resche degli antichi prodi. E c'è un altro motivo che contribuisce ad aumentare la popolarità di Josè Maria. Egli è estremamente generoso.

Guadagnare soldi non gli costa nulla e li spende con facilità in compagnia degli sfortunati. Si dice che mai un povero disgraziato si sia rivolto a lui senza ricevere un'elemosina abbondante.

Un mulattiere mi raccontava di essere stato sul punto di gettarsi a testa in giù nel Guadalquivir per aver perso il mulo che era tutta la sua fortuna, quando uno sconosciuto consegnò a sua moglie una scatola con sei onces d'oro. Egli non dubitò mai che fosse un regalo di Josè Maria al quale, un giorno in cui era inseguito da vicino dai micheletti, egli aveva indicato un guado.

Per finire, descriverò un ultimo aspetto della generosità del mio eroe.

Un povero venditore ambulante dei dintorni di Campillo de Arenas, stava portando in città alcune otri contenenti aceto, secondo l'usanza del paese. Il carico era portato da un asino magro, tutto spelacchiato e mezzo morto di fame. Uno straniero, che dal costume sembrava un cacciatore, incontrò il commerciante di aceto in un punto in cui il sentiero era stretto. Appena vide l'asino, scoppiò a ridere.

"Ma che ronzino hai, amico? — esclamò — Sia mo forse a carnevale per portarlo a spasso in quel modo?" E non smetteva di ridere.

"Signore — rispose tristemente l'asinaio punto sul vivo — questa bestia, per quanto malandata, mi aiuta a guadagnarmi il pane. Sono sfortunato io e non ho i soldi per comprarne un'altra". "Come? - esclamò il buontempone - è que st'asina orrenda che ti impedisce di morire di fame? Ma se tra una settimana sarà morta! Tieni - continuò porgendogli un sacco abbastanza pesante - il vecchio Herrera ha un bel mulo da vendere e vuole 1500 reali.

Eccoli qui. Compra il mulo oggi stesso e non contrattare. Se domani ti incontro di nuovo con quest'asina orribile, vi getto tutti e due giù da un burrone, com'è vero che mi chiamo Josè Maria "

Quando l'asinaio si ritrovò da solo e con il sacco in mano, credette di aver sognato. Eppure i 1500 reali c'erano tutti. Sapendo quel che valeva una promessa di Josè Maria, andò subito da Herrera e scambiò i suoi reali con un bel mulo. La notte seguente, Herrera fu svegliato di soprassalto. Due uomini gli avvicinarono al viso un pugnale e una luce smorzata.

"Svelto! I soldi!"

"Ahimè! Miei buoni signori, non ho neanche un quarto con me!"

"Tu menti! Ieri hai incassato 1500 reali per un mulo venduto a un tale di Campillo." L'argomento era così irresistibile che i 1500 reali vennero ben presto consegnati o, meglio, restituiti.

PS. - Josè Maria è morto da molti anni. Nel 1833, in occasione della prestazione del giuramento alla giovane regina Isabella, il re Ferdinando concesse un'amnistia generale, di cui il celebre bandito volle approfittare. Il governo gli concesse persino una pensione di due reali al giorno perché se ne stesse tranquillo. Ma questa somma non era sufficiente alle esigenze di un uomo come lui che aveva molti vizi costosi, per cui fu obbligato ad accettare un posto offertogli dall'amministrazione delle diligence. Divenne escopetero e si incaricò di difendere le vetture che aveva tante volte svaligiato. Per qualche tempo tutto andò bene: i suoi vecchi compagni lo temevano e lo trattavano con riguardo. Ma, un giorno, alcuni banditi più risoluti degli altri fermarono la diligenza di Siviglia, sulla quale c'era Josè Maria. Dall'alto dell'imperiale, egli rivolse loro un discorso e l'ascendente che aveva sui suoi antichi complici era tale che essi sembravano disposti a ritirarsi senza violenza. Ma il capo dei ladri,

conosciuto sotto il nome di *Bohé mien* (*el Gitano*), che era stato luogotenente di Josè Maria, gli sparò un colpo di fucile a brucia pelo e lo uccise all'istante.

Le streghe spagnole

Valencia, novembre 1830

Le antichità, soprattutto le antichità romane, mi interessano poco e non so come mai mi sono lasciato convincere ad andare a Murviedro a vedere ciò che resta di Sagunto. Ho accumulato fatica, ho mangiato male e non ho visto nulla.

In viaggio, si è continuamente tormentati dal timore di non poter rispondere sì alla domanda inevitabile che ci attende al ritorno: "Senza dubbio avete visto...?" Perché dovrei essere costretto a vedere quello che hanno visto gli altri? Io non viaggio con uno scopo preciso, non sono un archeologo. I miei nervi si sono induriti alle emozioni sentimentali e non so se ricordo con più piacere il vecchio cipresso degli Zegrís al Generalife o le melagrane e la deliziosa uva senza semi che ho mangiato sotto a quell'albero venerabile.

Tuttavia, la mia escursione a Murviedro non mi ha affatto annoiato. Ho affittato un cavallo e un contadino valenciano, che mi accompagnava a piedi. Era un gran chiacchierone e anche un po' disonesto ma, tutto sommato, un compagno abbastanza divertente. Impiegava quantità prodigiose di eloquenza e di diplomazia per scucirmi un reale in più rispetto al prezzo convenuto per il cavallo ma, allo stesso tempo, difendeva i miei interessi con una tale vivacità e accalorandosi a tal punto con gli albergatori che si sarebbe detto che pagava di tasca sua. Ogni mattina mi presentava un conto con una terribile sequela di item: rammendo delle corregge, sostituzione di chiodi, vino per frizionare il cavallo ma che beveva sicuramente lui. Con tutto ciò, ho speso meno che altrove. Aveva l'arte di farmi comprare ovunque tante bagattelle inutili, soprattutto dei coltelli artigianali. Mi insegnava come si deve appoggiare in modo corretto il pollice sulla lama per sventrare qualcuno senza tagliarsi le dita. Questi diavoli di coltelli erano pesanti, si urtavano nelle tasche e mi battevano sulle gambe. In breve, mi davano talmente fastidio che, per disfarmene,

non avevo altra via che regalarli a Vicente. Il suo ritornello preferito per convincermi a comprare era: "Come saranno contenti gli amici di vostra signoria quando vedranno le belle cose portate dalla Spagna!"

Non dimenticherò mai l'acquisto di un sacco di ghiande dolci che la mia signoria avrebbe dovuto portare agli amici e che invece si mangiò tutto intero, con l'aiuto della guida fedele, prima ancora di arrivare a Murviedro.

Benché avesse girato il mondo - era stato anche a Madrid a vendere orzata Vicente aveva molte delle superstizioni dei suoi compatrioti. Era molto devoto e, nei tre giorni che passammo insieme, ho avuto modo di vedere quanto fosse strana la sua religione. Non si preoccupava affatto del buon Dio, del quale parlava con indifferenza. La sua devozione andava tutta ai santi e, in particolare, alla Vergine. Mi ricordava quegli avvocati vecchi del mestiere, che

hanno come motto: "È più utile avere degli amici negli uffici che la protezione del ministro".

Per capire la sua devozione alla Vergine, bisogna sapere che in Spagna ci sono molte Vergini. Ogni città ha la sua e si fa beffe di quella dei vicini. Secondo Vicente la Vergine di Peniscola, la piccola città che gli ha dato i natali, valeva più di tutte le altre messe insieme.

"Ma - gli chiesi un giorno - vi sono dunque diverse Vergini?"

"Senza dubbio. Ogni provincia ne ha una."

"E in cielo, quante Vergini ci sono?"

La domanda lo mise in evidente imbarazzo, ma il catechismo gli venne in aiuto.

"Ce n'è una sola" rispose con l'esitazione di un uomo che ripete una frase incomprensibile. "Ebbene - continuai - se vi rompesti una gamba a quale Vergine vi rivolgereste? A quella del cielo o a un'altra?"

"Alla santissima Vergine Nostra Signora di Peniscola, suppongo (*por supuesto*)."

"E perché non a quella del Pilier di Saragozza, che fa così tanti miracoli?"

"Bah! Lei i miracoli li fa solo per gli Aragonesi!"

Volli prenderlo dal lato debole, il suo patriotismo provinciale.

"Se la vergine di Peniscola è più potente di quella del Pilier, significa che i Valenciani sono più birichini degli Aragonesi, dato che hanno bisogno di una patrona che abbia il potere di far rimettere tutti i loro peccati."

"Ah! Signore, gli Aragonesi non sono migliori degli altri, soltanto che noi Valenciani conosciamo il potere di Nostra Signora di Peniscola e a volte vi facciamo troppo affidamento."

"Ditemi, Vicente, pensate che Nostra Signora di Peniscola parli valenciano con il buon Dio quando prega Sua Maestà di non dannarvi per i vostri misfatti?"

"Valenciano? No, Signore - replicò pronta mente Vicente - Vostra signoria sa bene che lingua parla la Vergine."

"Per la verità, no."

"Parla latino, verosimilmente." Le montagne poco elevate del regno di Valencia sono spesso coronate di castelli in rovina. Un giorno, passando vicino a una di queste costruzioni vetuste e scalciate, mi azzardai a chiedere a Vicente se là dentro vi fossero dei fantasmi. Cominciò a sorridere e mi rispose che nel paese non ce n'erano; poi, strizzando l'occhio con l'aria di un uomo che risponde a uno scherzo, aggiunse: "Vostra signoria ne ha senza dubbio visti nel suo paese?"

In spagnolo, non esiste il corrispondente preciso della parola fantasma. Sul dizionario c'è *duende*, che equivale piuttosto al nostro folletto e che si applica a un bimbo birichino. *Duendecito* (*piccolo duende*) si dice di un giovane che si nasconde dietro a una tenda nella stanza di una ragazza per spaventarla o altro. Ma i grandi spettri pallidi, coperti di un lenzuolo, che trasci nano le catene, in Spagna non si sono mai visti e non se ne parla affatto. Si racconta di

Mori ammaliati che si aggirano nei dintorni di Granada, ma sono dei fantasmi buoni che in genere appaiono di giorno per chiedere dimessamente di essere battezzati, dato che non hanno avuto tempo sufficiente per farlo in vita. Chi accorda loro questa grazia, viene ricompensato con l'indicazione del luogo di un tesoro. Se si aggiunge a questo una specie di lupo mannaro tutto peloso chiamato *el velludo* dipinto su una parete dell'Alhambra e un cavallo senza testa che galoppa veloce in mezzo alle pietre che ingombrano il precipizio fra l'Alhambra e il Generalife, si avrà una lista quasi completa di tutti i fantasmi con cui si spaventano o si fanno divertire i bambini.

Per fortuna, si crede ancora agli stregoni e, soprattutto, alle streghe.

A una lega da Murviedro, c'è un piccola bet tola isolata. Morivo di sete e mi sono fermato davanti alla porta. Una ragazza molto graziosa, di carnagione non molto scura, mi portò una grande brocca di argilla, piena d'acqua fresca.

Vicente, che non era mai passato davanti a una taverna senza fermarsi e senza fornirmi mille buone ragioni per entrare, non sembrava attirato da quella. Mi diceva che era tardi e che a un quarto di lega soltanto c'era una locanda molto migliore, dove avremmo trovato il vino più famoso del regno, dopo quello di Peniscola. Fui inflessibile. Bevetti l'acqua offertami, mangiai il *gazpacho* preparatomi dalla signorina Carmencita e ne feci il ritratto sul quaderno degli schizzi.

Nel frattempo, davanti alla porta, Vicente frizionava il suo cavallo e fischiava con impazienza, riluttante a entrare.

Ci rimettemmo in viaggio. Io continuavo a parlare di Carmencita e della taverna e Vicente scuoteva la testa.

"Brutto posto!" diceva.

"Perché? Il gazpacho era buonissimo!"

"Non ne sono sorpreso, facilmente è il diavolo lo che l'ha fatto."

"Il diavolo? Dite così perché ella non risparmi il peperoncino o perché pensate che la brava donna abbia il diavolo come cuoco?"

"Chissà?"

"Così... è una strega?"

Vicente girò la testa con aria inquieta per controllare di non essere osservato.

Poi, con un colpo di frustino fece accelerare il passo del cavallo, mentre correva al mio fianco; sollevò leggermente il capo, aprendo la bocca e alzando gli occhi al cielo: un segno affermativo comune a persone ritenute silenziose, e da cui è difficile ottenere una risposta a una domanda precisa. La mia curiosità ne era eccitata e con evidente piacere vedevo che la mia guida non era, come avevo creduto, uno spirito coraggioso.

"Così... è una strega?" dissi rimettendo il cavallo al passo. E la figlia, che cos'è?"

"Vostra signoria conosce il proverbio: *Primero p...; luego alcahueta*;

pues bruja. La figlia comincia, la madre è già arrivata in porto." "Come sapete che è una strega? Che cosa ha fatto per dimostrarlo?"

"Quello che fanno tutte. Getta il malocchio che fa rinsecchire i bambini, brucia gli ulivi, fa morire i muli e molte altre cattiverie."

"Ma voi conoscete qualcuno che sia stato vittima dei suoi malefici?"

"Se ne conosco? Il mio primo cugino, per esempio, al quale ha giocato un brutto tiro." "Raccontatemelo, vi prego."

"Mio cugino non vuole che si parli di questa storia. Ma in questo momento è a Cadice e spero che non gli succeda nulla di male se ve lo dico..."

Mitigai i suoi scrupoli regalandogli un sigaro. Egli trovò l'argomento irresistibilmente convincente e cominciò così:

"Dovete sapere, signore, che mio cugino si chiama Henriquez ed è nativo del Grao di Valencia. È un marinaio e pescatore, uomo onesto e padre di famiglia, vecchio cristiano come tutta la sua razza. Anch'io posso vantarmi di esserlo, povero come sono, quando vi sono molte persone più ricche di me che puzzano di marano. Mio cugino dunque era pescatore in un piccolo villaggio vicino a Peniscola perché, benché fosse di Grao, aveva la famiglia a Peniscola. Era nato sulla barca di suo padre, per questo non sorprende che fosse un buon marinaio. Era stato in India, in Portogallo, dappertutto. Quando non era imbarcato su un bastimento, prendeva la sua barca e andava a pescare. Al ritorno, la attaccava con una cima robusta a un grosso palo e andava a dormire tranquillo. Un mattino, mentre disfaceva la legatura del cavo per andare a pesca, che cosa vide?... Al posto del nodo che aveva fatto, un vero nodo da marinaio, c'era un'annodatura come la farebbe una donna anziana per legare l'asina.

"Quei monelli si sono divertiti con la mia barca ieri notte pensò — se li acchiappo gli do una bella strigliata)

"Si imbarcò, pescò e fece ritorno. Ormeggiò la barca e, per precauzione, fece un doppio nodo. Ebbene, l'indomani, il nodo era di nuovo disfatto. A mio cugino venne la rabbia. Tuttavia, prese una corda nuova e senza perdersi di coraggio ormeggiò ancora saldamente la barca. Bah! Il giorno dopo, della corda nuova neanche l'ombra e, al suo posto, uno pezzo di spago consunto, un avanzo di fune fradicia. Inoltre, la vela era strapata, segno che era stata spiegata durante la notte. Mio cugino pensò: 'Non sono stati dei ragazzi scapestrati a prendere la mia barca. Essi non oserebbero sciogliere la vela per paura di rove sciarsi. E di sicuro un ladro.' Allora cosa fece? Decise di nascondersi nella barca. La sera si coricò nello spazio dove teneva le provviste di pane e di riso quando stava in mare per parecchi giorni. Per sottrarsi meglio alla vista, si coprì con un vecchio mantello e si accovacciò tranquilla mente. A mezzanotte, notate bene l'ora, sentì all'improvviso delle voci, come se molte persone si avvicinassero alla riva correndo. Egli sollevò un po' la testa e vide...

non già i ladri, Gesù! ma una dozzina di vecchie con i piedi nudi e i capelli al

vento... Mio cugino è un uomo deciso e nella cintura aveva un coltello affilato, da usare contro i ladri; ma quando vide che aveva a che fare con delle streghe, il coraggio lo abbandonò. Rimise la testa sotto al mantello e si raccomandò a Nostra Signora di Peniscola, perché lo aiutasse a non essere scoperto.

"E mentre era acquattato, tutto rannicchiato nel suo piccolo spazio, preoccupato per la sua persona, le streghe slegarono la corda, mollarono la vela e presero il mare. Se la barca fosse stata un cavallo, si potrebbe dire che si era imbizzarrita. Sembrava volare sul mare. Andava a una velocità tale che il sibilo dell'acqua spaccava i timpani e il catrame fra le assi si liquefaceva. Non c'è da stupirsi, perché le streghe possono aver il vento quando lo desiderano, dato che è il diavolo che lo scatena. Nel frattempo, mio cugino le sentiva chiacchierare, ridere, dimenarsi e vantarsi di tutto il male che avevano fatto.

Alcune le conosceva, altre, a quanto pare, venivano da lontano e non le aveva mai viste. La Ferrer, quella vecchia strega dalla quale vi siete fermato così a lungo, teneva il timone. Finalmente, dopo un po' di tempo, esse si fermarono, toccarono terra, saltarono fuori dalla barca e la legarono a una grossa pietra.

Quando mio cugino Henriquez non intese più le loro voci, si arrischiò a uscire dal suo rifugio. La notte non era molto limpida, ma egli vide a un tiro di pietra dalla riva, delle grandi canne che il vento agitava e, più lontano, un gran fuoco.

Era là che si teneva il sabba. Henriquez ebbe il coraggio di saltare a terra e di tagliare alcune di quelle canne, poi tornò al suo nascondiglio e attese tranquillamente il ritorno delle streghe. Dopo un'ora circa, esse tornarono, salirono in barca, virarono di bordo e navigarono veloci come prima.

'All'andatura a cui avanziamo saremo presto a Peniscola' si diceva mio cugino.

Tutto procedeva bene quando all'improvviso una di quelle donne si mise a dire:

'Sorelle, stanno per suonare le tre.' Non aveva ancora finito di dirlo che tutte volarono via e sparirono. E solo fino a quell'ora, infatti, che esse hanno il potere di scorrazzare per il paese. La barca si fermò e mio cugino fu costretto a mettersi ai remi. Dio sa quanto tempo rimase in mare prima di riuscire a rientrare a Peniscola. Più di due giorni. Arrivò sfinito.

Dopo aver mangiato un boccone di pane e bevuto un bicchiere d'acquavite, andò dal farmacista di Peniscola, che era un uomo molto esperto e conosceva tutti i semplici. Gli fece vedere le canne che aveva portato con sé e gli chiese:

'Da dove vengono?'"Dall'America' gli rispose il farmacista. 'Di così ne crescono solo in America. Avreste un bel piantarne i semi qui, non crescebbe nulla.'

Mio cugino, senza dire una parola, andò dritto dalla Ferrer: Paca - le disse entrando - tu sei una strega.' L'altra proruppe in esclamazioni di protesta, esclamando 'Gesù! Gesù!'. 'La prova che sei una strega è che vai in America e torni in una notte. Ero con te la tale notte, ecco le prove. Queste sono le canne che ho raccolto laggiù.'

Vicente, che aveva riferito gli avvenimenti con voce commossa e con molto calore, tese la mano verso di me, accompagnando il gesto con una mimica adeguata, e mi mostrò un pugno d'erba che aveva appena strappato. Non potei evitare di scostarmi leggermente, pensando di vedere le canne d'America. Poi riprese il racconto.

"La strega gli disse: 'Non andate a raccontar lo in giro. Ecco un sacco di riso, prendetelo e lasciatemi tranquilla.' Ma Henriquez le rispose: 'Non ti lascerò tranquilla fino a quando non mi avrai fatto un sortilegio affinché io abbia sempre un vento favorevole come quello che ci ha portati in America.' Allora la strega gli diede una zucca con dentro una pergamena, che lui porta sempre con sé quando è in mare. Io, al suo posto, avrei già gettato nel fuoco pergamena e tutto oppure l'avrei consegnata a un prete. Chi fa affari con il diavolo è un cattivo mercante!" Ringraziai Vicente della sua storia e, per ripagarlo della stessa moneta, gli dissi che nel mio paese le streghe non usano le barche, il mezzo di trasporto di cui si servono di più è la scopa, sulla quale le signore si mettono a cavalcioni.

"Vostra signoria sa bene che è impossibile" rispose con freddezza Vicente.

Rimasi stupito della sua incredulità. Era una mancanza di fiducia verso di me, che non avevo sollevato il minimo dubbio sulla veridicità della sua storia delle canne. Espresi tutta la mia indignazione e gli dissi con tono severo che evitasse di parlare di cose che non poteva capire. Aggiunsi anche che, se fossimo stati in Francia, avrei trovato tanti testimoni del fatto quanti ne voleva.

"Se vostra signoria l'ha veduto, allora è senz'altro vero - rispose Vicente - ma se non l'ha visto io resto dell'idea che è impossibile che delle streghe montino a cavalcioni di una scopa.

Non può accadere che nel fascio di steli non ve ne sia qualcuno che si intersechi formando una croce: Allora come volete che delle streghe possano servirsene?

L'obiezione era ineccepibile. Me la cavai dicendo che c'era scopa e scopa e che se era impossibile credere che una strega potesse salire su una scopa di betulla, non c'era niente di più facile che cavalcasse una scopa di ginestra, dai gambi diritti e radi, o una scopa di crine. Tutti sono in grado di capire che si può arrivare in capo al mondo su di un tale manico di scopa.

Ho sempre sentito dire, Signore - disse Vicente - che nel vostro paese vi sono molte streghe e stregoni."

"Amico mio, questo è dovuto al fatto che noi non abbiamo l'inquisizione."

"Allora, vostra signoria avrà visto delle persone che offrono degli incantesimi per ogni genere di cose. Io, che vi parlo, ne ho visto gli effetti." "Fate conto che io non sappia nulla di queste storie. Vi dirò dopo se sono vere."

"Ebbene! Signore, mi hanno detto che nel vostro paese vi sono delle persone che vendono dei sortilegi a chi li desidera. In cambio di un bel sacco di monetine, esse vi vendono un pezzo di canna con un nodo da una parte e un

turacciolo dall'altra. Dentro vi sono dei piccoli animaletti (*animalitos*) per mezzo dei quali si ottiene tutto quello che si domanda. Ma voi sapete meglio di me che cosa mangiano... carne di bimbo non battezzato, signore. E quando il proprietario non può procurarsela, è costretto a tagliare un pezzo della propria carne... - A Vicente si drizzarono i capelli in testa - Bisogna dar loro da mangiare una volta ogni ventiquattr'ore.

"Avete mai visto uno di questi giunchi?"

"Per dir la verità, no, signore; ma ho conosciuto bene un certo Romero. Ho bevuto con lui centinaia di volte, quando non sapevo ancora chi fosse, come lo so adesso. Questo Romero lavorava come *zagal*. Un giorno si ammalò e *perdetto il fiato*, così che non poteva più correre. Gli dissero di andare in pellegrinaggio, per ottenere la guarigione, ma lui rispose: "'Mentre sono in pellegrinaggio, chi guadagnerà i soldi per la minestra dei miei bambini?' Non sapendo più dove sbattere la testa, si rivolse alle streghe e altre simili canaglie, che gli vendettero uno dei pezzi di canna di cui parlavo prima.

Signore, da quel giorno Romero era in grado di acchiappare una lepre in piena corsa. Non c'era un altro *zagal* che gli stesse dietro. E voi sapete che me stiere pericoloso e faticoso sia! Correva davanti ai muli senza nemmeno perdere una boccata del suo sigaro. Correva difilato da Valencia a Murcia, senza fermarsi.

Però, bastava vederlo per capire quanto tutto questo gli costasse. Le ossa gli bucarono la pelle e se gli occhi si fossero infossati ancora un po', avrebbe visto anche die tro. Quegli animali lo stavano mangiando vivo...

"Vi sono anche dei sortilegi di altro tipo... che proteggono dal piombo e che rendono *duri*. Napoleone ne aveva uno, per questo è scampato alla morte in Spagna, anche se c'è un modo molto facile... "

"Quello di far fondere una palla d'argento" interruppi, ricordando la palla con la quale un coraggioso whig aveva trapassato la scapola di Claverhouse "Una palla

d'argento va bene se è stata fusa con una moneta come quelle di una volta, sulla quale sia raffigurata una croce - riprese a dire Vicente - Ma ciò che funziona ancora meglio è di far sciogliere un cero benedetto, che sia stato sull'altare durante la messa, in uno stampo per palle.

Si può star certi che non c'è magia né dia voleria né corazza che possa proteggere uno stregone da una palla simile. Juan Coli, che un tempo godeva di cattiva fama nei dintorni di Tolosa, è stato ucciso da una palla di cera tirata gli da un bravo micheletto. Quando costui lo perquisì, gli trovò il petto ricoperto di figure e di segni fatti con la polvere di cannone, delle pergamene appese al collo e non so quante altre bazzecole. José Maria, che oggi fa molto parlare di sé in Andalusia, ha un incantesimo contro le palle, ma guai se lo si colpisce con una palla di cera! Sapete come egli maltrattò i preti e i monaci che cadono nelle sue mani. E perché sa che sarà un prete a benedire la cera che lo ucciderà". Vicente avrebbe detto molto di più se, a una curva della strada, non

fosse apparso il castello di Murviedro, che fece prendere un altro corso alla conversazione.

I grandi Maestri del Museo di Madrid

Lettera al direttore della rivista "L'artista"

Caro Direttore,

il palazzo del Museo, situato nel quartiere più elegante della città, fra il Prado e il Buen Retiro, è abbastanza bello. È circondato da ogni parte da alberi, una cosa rara e piacevole nel grande deserto arido che è Madrid. L'architettura dell'esterno è senza carattere, ma produce un effetto gradevole. L'apertura del Museo, i cui lavori furono interrotti 'dalle sciagure della guerra' si deve a Maria Luisa, soprannominata *la Portoghese*. Sui muri si vedono ancora i ricordi dell'invasione del 1809 e si leggono distintamente le scritte tracciate da soldati francesi e inglesi, rievocanti le alterne fortune di queste eterne battaglie.

In tutti i paesi, gli architetti sembrano provare piacere nel rendere un cattivo servizio ai pitagorici, come se ci fosse tra di loro una rivalità professionale. Nel costruire un Museo, la cosa che viene immancabilmente dimenticata è quella di illuminare a sufficienza i quadri. "Nel mio Museo ho bisogno di tante finestre sulla facciata - diceva un celebre architetto - che Raffaello e Tiziano si arrangino, io voglio prima di tutto le mie finestre. Del resto, un museo è un palazzo *ornato* di quadri."

I quadri del museo di Madrid non sono stati trattati meglio dei nostri. La luce è così mal distribuita che in quasi tutte le ore del giorno i quadri esposti di fronte alle finestre sono pressoché invisibili. La luce cade a piombo sulle tele e vi si riflette come su uno specchio. Quanto ai dipinti appesi di fianco alle vetrate, li si vede, ma con qualche difficoltà e a loro svantaggio, perché si è abbagliati dalla luminosità del cielo di Spagna. Bisogna farsi schermo con il cappello per distinguere i toni fini e delicati dei Velasquez e dei Van Dyck. Questo rimprovero non vale per la parte di Museo che contiene i capolavori di scuola italiana, che sono ben illuminati da una luce giusta che scende dall'alto. A essere sacrificate sono la scuola spagnola e quella fiamminga. In autunno e in inverno, il pavimento è ricoperto di stuoie, come

quello delle case signorili di Spagna. È un'attenzione verso il pubblico che mi piace e mi commuove. In una galleria, è importante che il visitatore non sia distratto da sensazioni sgradevoli come il freddo ai piedi, l'umidità o altre piccole miserie che cancellano le emozioni più dolci. Voglio anche ringraziare il direttore, che ha sistemato nel museo un certo numero di grandi e comodi canapè, sui quali ci si può sprofondare per abbandonarsi con indolenza alle piacevoli fantasticherie risvegliate dalla vista di un capolavoro. Questi divani, in velluto rosso, bordati

di frange dorate, sono serviti alle ultime Cortès. È poco verosimile che siano restituiti in breve tempo alla loro prima destinazione.

L'orario di apertura del museo è molto prolungato. Il pubblico è ammesso due giorni alla settimana e gli stranieri possono entrare tutti i giorni presentando il passaporto. La domenica non è un giorno di apertura al pubblico e io rimpiango che non sia la stessa cosa a Parigi, dove, in questo giorno, una folla di domestiche, di operai e di soldati vengono a passeggiare nella galleria per puro passatempo. Essi guardano l'interno di una cucina di Drolling, il Giudizio finale di non so quale vecchio pittore tedesco, ammirano la grandezza dell'ardesia sulla quale Daniel de Volterre ha dipinto due volte Golia ucciso da Davide, ma in generale non prestano alcuna attenzione alle opere dei grandi maestri, che hanno la sfortuna di essere un po' annerite e velate. Il risultato del loro passeggio è una polvere tremenda, che necessita di frequenti pulizie ed è dannosa per i quadri. Io vorrei che si mostrassero questi capolavori solo a quelli che possono o vogliono apprezzarli, anche se sarei contrariato se ci si comportasse come in Inghilterra dove, per essere ammessi in una galleria pubblica, bisogna avere un abito di panno fino e tutto l'abbigliamento di un gentleman. Al museo di Madrid, invece, può entrare chiunque, in stivali o espadrillas, ben vestito o malvestito. Ma poiché nei giorni di apertura le persone del popolo sono al lavoro, i pochi che vengono alla galleria ci vengono con l'intenzione di vedere i dipinti e non di passeggiare in lungo e in largo.

Dato che sacrificano la loro giornata per vedere quadri, si può supporre che siano dei veri appassionati. Quanti pittori illustri provengono dalla classe degli artigiani!

Spesso gli Spagnoli, mostrando le loro ricche collezioni di quadri o le loro magnifiche biblioteche, sospirano e dicono tristemente: "Ahimè! Non abbiamo più niente. I Francesi ci hanno preso tutto!" Io trovo invece che essi hanno avuto il torto di non prendere tanti tesori d'arte che spesso non sono apprezzati nel giusto valore dai legittimi proprietari. Il museo di Madrid, malgrado quello che i Francesi hanno potuto portare via, è certamente uno dei più ricchi d'Europa.

È persino superiore al nostro, non per il numero dei quadri, ma per la loro qualità. Al museo di Madrid non si vede la quantità di opere mediocre che al Louvre si è stupiti di vedere accanto ai capolavori dei grandi maestri.

La parte del Museo che contiene le diverse scuole italiane è particolarmente ricca di Tiziano. Due ritratti di Filippo II e uno di Carlo V a cavallo, mi sono sembrati del periodo migliore di questo maestro. Il quadro che mi ha dato più piacere è una scena di baccanale, nella quale il colore acceso è unito a un disegno bello e accurato. Non so a quale artificio sia ricorso il pittore per dare l'idea della fermezza alle carni. Non ho mai visto nulla di più voluttuoso della figura della donna nuda che si trova a sinistra del quadro.

Fra molti bei Leonardo da Vinci, ho notato un ritratto di Monna Lisa Giocundo.

Sembra che sia una copia di quello che abbiamo al Louvre, con qualche variazione: al posto del paesaggio fantastico pieno di rocce aguzze che Leonardo da Vinci amava, c'è un fondo molto scuro e uniforme. Anche il colore del drappeggio è diverso.

Agli stranieri si chiede di estasiarsi davanti a un quadro di Raffaello, che ha il colore dei mattoni e che rappresenta Gesù Cristo che porta la croce. È il famoso Spasimo di Sicilia che abbiamo già visto a Parigi, dove è stato restaurato. Questo quadro non mi è piaciuto per niente. La maggior parte delle figure fa delle smorfie e i discepoli di Gesù e le sante donne sono talmente robusti e muscolosi che non hanno scuse per non cercare di dare una mano e salvare il loro dolce maestro. Non posso concepire un apostolo che non sia

magro, estenuato dal digiuno. San Giovanni doveva essere l'opposto di un atleta. Scommetterei che era un bel giovane pallido e fragile, con un'espressione malinconica, non una specie di scassinatore dall'espressione feroce, che avrebbe intimidito anche Erode e Pilato. Mi è stato detto che, durante il restauro, questo quadro è stato ridipinto. Spero proprio che sia andata così. Accanto, c'è una Sacra Famiglia di Raffaello, che mi è parsa ben superiore allo Spasimo. Ma i due Raffaello più belli che abbia mai visto sono all'Escorial. Sono la Vergine della Perla e la Vergine del Pesce. Raccomando ai viaggiatori, come capolavoro di espressione, la testa della Vergine che tiene fra le braccia il figlio morto, di Crespi.

La galleria fiamminga e olandese contiene più quadri di quella italiana. Si nota un numero prodigioso di Rubens, la maggior parte dei quali eccellenti. Non finisco mai di stupirmi della fecondità di questo maestro, che univa all'occupazione di pittore quella d'ambasciatore e di uomo di piacere. Dove trovava il tempo di lavorare? In questo museo si trova l'originale della famosa Isola d'amore, di cui esistono tante copie, che fa da pendant a un altro quadro molto bello, ma di soggetto assai diverso: un curato che porta il viatico a un ammalato. Di tutte le opere di Rubens, quella che mi ha colpito di più per le espressioni nobili e sincere dei personaggi, è quello che conosciamo sotto il nome di Serpente di bronzo. Mosè, accompagnato da Aaron, arringa gli Ebrei, fa loro dei rimproveri che, evidentemente, vanno per le lunghe e che contengono una sfumatura ironica. Un uomo si getta faccia a terra ai piedi di Mosè per chiedere la grazia. Un altro, slanciandosi verso di lui con le braccia tese, sembra urlare di dolore e di spavento. A destra dello spettatore, una ragazza morsa da un serpente sembra sul punto di soccombere al veleno. Non può parlare, ma guarda il profeta con aria supplichevole. Sua madre cerca di strappare via il serpente che avvolge ancora la giovane fra le sue spire e alcuni Ebrei la indicano a Mosè come la cosa più capace di calmare la sua collera. Nei quadri di Rubens il colore è sempre bello. In questo, sono belli anche il disegno

e l'espressione. La testa della giovane morente è mirabile. Neanche i maestri italiani hanno più grazia e capacità espressiva.

Non ho visto molti Van Dyck in questa galleria, ma si dice che essa ospiti la più ricca collezione d'Europa di Téniers. Vi sono anche dei bellissimi Metsu, dei Cuyp, dei Jordaens e molti quadri di animali di Snyders.

Naturalmente questo museo possiede un gran numero di quadri di scuola spagnola. Ho visto una collezione di Velasquez con i ritratti di Carlo IV e della sua famiglia al posto d'onore. Le opere di questo maestro sono rare, anche in Spagna, ma ho potuto ammirare la varietà del suo stile. A volte i suoi ritratti sono dipinti con una cura minuziosa, a volte sono dipinti a effetto. In ogni caso, egli riesce, sempre a rendere in modo mirabile il colorito e la freschezza dell'incarnato. Se c'è un rimprovero da fargli è che abbia dato ai suoi personaggi un'espressione troppo uniforme. Sono tutti un po' altezzosi e seri.

Del resto, può darsi che Velasquez l'abbia fatto per imitare scrupolosamente la natura. Egli dipingeva la corte, e che corte! E forse strano che tutti i ritratti abbiano la stessa espressione di sussiego e di mancanza di idee?

Non mi piace il modo in cui egli compone i suoi quadri di soggetto storico. La resa di Brema, per esempio, è un susseguirsi di ritratti di personaggi che sono più preoccupati di chi li guarda che dell'azione che devono compiere. I paesaggi di Velasquez sono dei mirabili schizzi, con un colore e un effetto prodigiosi.

Il museo ospita anche una collezione completa di Murillo. I diversi stili che egli ha adottato nelle differenti epoche della sua vita sono rappresentati da un gran numero di esempi. È degno di nota che Murillo non abbia mai lasciato la Spagna e che abbia visto solo un piccolo numero di opere dei grandi maestri delle Fiamme e d'Italia. Ha cercato i suoi modelli nella natura che aveva sotto gli occhi. Credo che nessun pittore sia più originale e più privo di maniera di lui. Per questa ragione le sue opere, nelle quali egli non ha idealizzato la realtà, sono così difficili da copiare. Nel primo periodo della sua attività, egli non sceglieva i modelli per la loro bellezza. Si diceva persino che avesse una predilezione per le fisionomie selvagge e feroci che si incontrano così frequentemente fra gli uomini del popolo nel sud della Spagna. Più tardi, egli comprese la grazia e la espresse. È l'inventore del tipo di Vergine che ritroviamo a Siviglia, sua città natale, a Cadice e nel mezzo giorno della Penisola. Si dice che sua figlia gli sia servita spesso da modella per le madonne, che generalmente non hanno l'espressione di purezza divina che si attribuisce alla madre di Dio, ma sono delle giovani passionali e malinconiche, che non hanno ancora avuto un amante. Se avessi potuto portare con me uno dei quadri del Museo di Madrid, avrei scelto San Bernardo in preghiera visitato dalla Vergine, che fa cadere nella bocca del Santo qualche goccia del suo latte divino. Non credo che ci sia un quadro più capace di questo di far peccare un

monaco devoto, ma giovane. La Vergine è così graziosa e mostra talmente tante bellezze di solito nascoste ai profani, che il diavolo ha buon gioco a eccitare i sensi. Leggete il Monaco di Lewis.

Tuttavia, i quadri più belli di Murillo non sono al Museo Reale. La Santa Elisabetta, il Miracolo della montagna coperta di neve, che abbiamo visto a Parigi, sono all'Accademia Reale e bisogna andare a Siviglia per scoprire tutta la potenza del suo talento. Il chiostro dei Capuccini, la chiesa della Carità e quella degli Agostiniani contengono, credo, i suoi capolavori. Dopo le opere di questi due grandi maestri, si possono vedere con piacere anche quelle di Ribeira, Alonso Cano, Roelas, Zurbaran, Moralès, Pacheco Tobar, Leonardo e tanti altri, i cui nomi sono pressoché sconosciuti fuori della Spagna.

Oltre alle gallerie pubbliche, il Museo ha una parte riservata, visibile solo a chi è in possesso di un biglietto particolare, che contiene delle nudità che potrebbero turbare le signore. Ricordiamoci che la patronessa del museo è una giovane regina.

Vedendo questa sala particolare, si è un po' delusi nel non trovarla più indecente. D'altra parte essa contiene dei quadri di prima qualità di Rubens, Tiziano, Paolo Veronese e altri. Mi hanno particolarmente colpito *Diana che fa spogliare Callisto*, *le Ninfe sorprese dai satiri* di Rubens e una *Donna coricata su un letto di riposo* di Tiziano. Ho anche notato una Eva molto bella di Albrecht Dürer ed ho osservato una magnifica *Didone*, che credo sia di Correggio. Ma ho visto troppe cose belle insieme e i miei occhi sono abbagliati. Come non bisogna guardare in faccia il sole, così non bisogna guardare in un giorno tutti gli astri della pittura, in particolare i coloristi. È troppo.